

G.X. 34

FAVOLE

DI

D. GIAN-GRISOSTOMO TROMBELLI

Canonico Regolare della Congregazione del Salvatore,
e Abbate di S. Maria di Reno

DEDICATE

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE GIORGIO
DE' PRINCIPI DORIA

Prelato Domestico di N. S. Referendario
dell' una, e l' altra Signatura, e
Governatore d' Ascoli.



In BOLOGNA per Lelio dalla Volpe. 1739.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Dum nihil habemus majus, calamo ludimus.
Phz. lib. 4. fab. 1. v. 2.

ALLO STESSO
ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO
MONSIGNORE.

La Favola, l'Istoria, e Apollo.

LA Favola avvedutasi, ch' accetta
Era al vulgo non men, ch'a dotti, e a saggi,
In tanta speme venne, e in tanto ardire,
Che preporre si volle anche all'Istoria,
La qual ciò mal soffrendo innanzi a Febo
La tragge, ed essa di menzogna rea,
Di folle audacia, e di baldanza accusa.

A 2

Ma

Ma Febo le risponde: menzognera
 Non è, qual vuoi, la Favola, quando essa
 N'assicura esser finto ciò, che narra:
 Ne temeraria tu appellar la dei,
 Se i suoi racconti a qualchedun de' tuoi
 Voglia prepor, che falsi, o pur osceni,
 Meglio sepolti in cieca notte avresti.
 Le Muse, anzi io medesimo, e l'amo, e apprezzo
 Per l' util, che col dolce in lei s'aduna:
 Ne in Pindo più Platon, ch' Esopo è in pregio.
 Da tai detti d' Apollo resa altera
 La Favola, ed a Regi, e a sommi Duci
 Osò di trarsi inante, ed a te ancora,
 Che di prosapia d' Eroi madre; nato,
 Per tua virtute chiaro nome ottieni,
 Onde a grand' opre il Cielo ti destina,
 Si reca audacemente, anzi ella spera
 D' esser da te cortesemente accolta.

A Llorchè terminai la traduzione delle Favole di Faerno, io mi credea di non dover più pensar ne a versi, ne a favole. E di fatti sono stato poco meno di tre anni senza mai leggere o Poeta, o favoleggiatore alcuno. Ma avendomi obbligato gl' incomodi della salute, a quai sovente sono soggetto, a ritirarmi l'estate passata per qualche tempo in villa, mi convenne, e per altrui comando, ed anche per passar senza noia l'ore più calde, ripigliare tal sorta di componimenti, poichè non prendendo io diletto nè dalla caccia, nè dal giuoco, nè da altro simile divertimento, nè avendo allora presso di me alcun di que' libri, di cui ne miei più serj studj mi vaglio, mi posi a rileggere, quelle Favole, che una volta erano stata la mia occupazione. Tal cosa agevolmente mi eccitò ad idearne delle altre, nessuna delle quali presi totalmente dalle stampate, ma molte ne feci affini alle antiche, ed alcune del tutto nuove. Palesemente confesso d'aver poscia non solamente lette quelle, che già tradussi, ma quelle ancor d'Abstemio, le raccolte dal P. Marazzani, quelle del Verdizotti, e di Monsieur de la Motte, e di essermi approfittato della loro lezione, e di quell'anche de' simboli del Bocchio, degli Emblemi tanto dell'Alciati, che de' gli altri in lingua francese già presso a due Secoli dati alla luce da Guilielmo de la Perriere, ma però in quella guisa,

che giudicò bastante il poc' anzi lodato Monsieur de la Motte per dirsi inventore di quelle, cui pose innanzi il suo nome. *

Queste Favole sono di vario argomento, perchè vario me lo suggeriva la lettura de' libri accennati, ma tutte dello stesso metro, perchè a dirla come ella è, questo mi riusciva più facile, e mi sembrava di esprimere in esso con chiarezza i miei sensi. Pur' in questa stessa uniformità di stile non mi sono voluto impegnare in una sorta sola di Favole, a cagione d' esempio in apologi, ma ho procurato d' imi-

* Ecco come si esprime quasi sul principio della Favola terza del libro IV.

I' Implore ton secours, Invention divine.

Jè ne puis travailler sur d' antiques tableaux.

Si je ne crée, & si je n' imagine,

Je jette de dépit, & couleurs, & pinceaux.

Les fonctions d' autrui n' excitent point ma veine:

Si le fond n' est à moi, j' y bâtis avec peine &c.

Cid non essante io bramo, che si paragoni la Favola XIII. del libro I. le Boeuf, & le Ciron con la nona di Gabria: la Zanzara, e il Toro: la seconda del libro IV. le Pecher, & la Meurier con li due Emblemi dell' Alciato intitolati Amigdalus: Morus; e poi mi si dica qual differenza vi è fra loro nell' invenzione. La Favola XV. del libro primo è una storia a tutti notissima. Cid anche, che vien descritto nella Favola decima nona del libro V. sembra esser preso da ciò, che scrisse il Giraldi nella novella nona della Decade sesta de' suoi Ecatommitti. Ma fuor d' ogni dubbio la Favola decima nona del libro III. Amour, & la Mort è la stessa cosa, che fu descritta dall' Alciato nell' Emblema de Morte, & Amore, e da altri ancorà, i cui versi si riferiscono ne' commenti del detto Emblema dell' Alciato.

7
d'imitar Fedro, frapponendo, come egli fece, a
gli apologi qualche emblema, e spiegazione degli
apostegmi più rinomati presso gli antichi. Ecco
ciò, ch'or ti presento, cortese Lettore, cui se fa-
ranno accette le mie fatiche, lo ascriverò a gran
vantaggio; se no, non avrò il rossore d'aver in-
esse impiegate l'ore destinate a gravi studj: del
che non andrà forse lungo tempo, che tu avrai un
palese argomento. Vivi felice.



ALLO STESSO LETTORE.

Il Cedro, e l' Orno.

O Doroso, sublime, e antico Cedro,
 Mentre de' grati frutti altri ha maturi,
 Ed a maturitade altri conduce,
 A lieti fiori ancor sue cure ha intese.
 Lo vede un' Orno annoso, in cui ne frutto,
 Ne fior apparve unquanco, e gli richiede
 Come ad un tempo stesso i vasti rami
 Abbia di frutti, e fiori adorni, e brevi:
 Quando ei mai frutti, o fior non trasse a luce:
 Il Cedro sì risponde: la rugiada,
 E le seconde pioggie, onde a le piante
 Avaro il Ciel non è, tu volgi in fronda,
 Che per poi rinovar nel vago Aprile,
 Ne la fredda stagion spargi, e abbandoni.
 Io lieve prendo de le foglie cura,
 Ed i pensier miglior rivolgo a frutti:
 Ma si perd, che i fior io non trascuri.
 Ciò che questo racconto additar voglia,
 Fra non molto, se il Ciel pur lo consente,
 Fia, che il Lettor, a discoprir pervenga.

9
LIBRO PRIMO

DEDICATO AL SIGNOR

GIAMBATISTA MORGAGNI

Primario Professore d' Anotomia nello Studio
di Padoa, e Accademico delle Scienze
di Parigi.

Amore, Giove, e Esculapio.

FAVOLA PROEMIALE

Indirizzata allo stesso Signore.

E Ra Amor da crudel ria febbre oppresso ;
Ma da più d' uno, ch' a curarlo imprese ,
Ne fu la guarigion tentata in vano :
Poichè amara bevanda , onde salute
N' avria ottenuta , prender ricusava .
Allor che Giove da mortali al Cielo
Tratto Esculapio , vuol ch' il Dio risani .
Costui , cui d' ogni pianta la virtude
E' nota , cotal frutto ad Amor porge ,
Che la corteccia ha di sapor soave ,
Delicato l' odore , e il color grato :
Ma d' amarezza egli è dentro ripieno .

Ne

*Ne se n' avvede Amore dal soave
Sapore, e grato odor de la corteccia
Per sua sorte deluso, sicchè in brieve
La disperata sanità racquista.*

Morgagni tu ch'ugual' ad Esculapio
Accortezza, e valor dal Cielo avesti,
Se mai fra gl' egri, ch' a te fan ricorso,
Alcun ve n' ha, che arda di quella febbre,
Ond' arse amor, vedi se pari effetto
Da frutti, ch' io ti porgo, ottener puoi.

FAVOLA I.

La Terra, e il Villano.

OR con marre, or con zappe, or con aratro
La terra dal Villan punta, e trafitta,
Con lui si duol, che dov' ella gli appresta
E cibo, e vita, ei sì crudel si mostri.
Pronto il Villan: finche, se non costretta,
Di biade, e frutta tu saraimi avara,
Di lacerarti il duro petto ho fermo.
A quanti danni di sottrarti ha forza
Cortese dono, e generosa offerta!

FAVOLA II.

La Vite, e il Padrone.

MAl soffrendo la Vite, che il Padrone
In ciascun' anno i pampani le poti,
Gli richiede perchè sola fra tante
Piante, ciò venga a tollerar costretta.
Perchè, dice il Padron, l' inutil fronda,
In cui tuo dolce umore impiegheresti,
Ti vieterebbe d' esser ricca madre
Di quell' eletto frutto, onde a le piante,
Ed a gli arbori tutti tu sovrasti.
Oh se apprendessi quale in te ridonda
Danno da quelli, che ti fan corona
Per nutrirsi di ciò, di che se' ricco,
Non ambiresti ir di tal pompa adorno!

FAVOLA III.

Amore, e Minerva.

Superbo Amor, perchè fra Numi avevi,
Non che sovra i mortal steso il suo impero,
Uno de' più possenti, e acuti strali
Contro Palla, ch' il suo valor dispregia,
Con

*Con quanta ba forza audacemente scocca.
 Ma la Diva non sol lo schiava in guisa,
 Che ne va del fanciullo il colpo a vuoto,
 Ma imbracciato lo scudo, onde usa armarsi,
 E presa l'Asta a grandi imprese eletta,
 Sì Amor insegue, e incalza, che 'l costringe
 A chiederle del folle ardir perdono.
 Essa mite non men, che generosa;
 Vanne, dice, e a' mortali, e a Dei racconta,
 Ch' in van tentò pugar con Palla Amore,
 Anzi l' ebbe a' suoi piè prostrato, e vinto.*

FAVOLA IV.

Minerva, e Giove.

*Va connessa colla precedente, ed è come una
 continuazione di essa.*

MA pochi giorni eran passati appena,
 Quando Amor, che di speme in van si pasce,
 Altro più acuto, e più possente dardo
 Contro la Diva avventa. Ora costei,
 Cui d' Amor la baldanza accende in seno
 Deseo di memoranda alta vendetta,
 Con tal' impeto contro a lui si scaglia,
 Che non solo gli strali, onde era armato,
 Gli

*Gli rapisce, ed infrange, ma coll' asta
Gli occhi bugiardi, e all' altrui danno intesi,
Gli trasfigge in tal guisa, ch' ei diviene
De lo sdegno di Palla eterno esempio.
Pur come meglio il misero potea,
Al sommo degli Dei trattosi inante,
Di soccorso il richiede, e di vendetta.
Ma Giove, a cui nulla giammai s' ascosse,
Così favella. E' giusta Amor la pena,
Che tuo mal grado soffri. Onde apprendesti
Far a chi pria ti vinse, e pur perdono
Ti diè cortesemente, onta, ed oltraggio?
Il giorno riveder tu sperì indarno,
Finchè l' offesa Diva nol consenta.
A lei dunque tuoi prieghi umile porgi,
E fia che gli occhj, onde sei privo, ottenga,
E ti si additi, come usar li deggia.
Cieco Amore non è se a retti esempi
S' attien di sapienza, ed a' consigli.*

FAVOLA V.

Amore, Venere, Bacco, Notte, e Minerva.

*Questa pure è connessa colle due precedenti, ed è
un proseguimento di esse.*

A Mor però, cui troppo ange, ed affanna
Il doppio scorno, che soffrìo poc' anzi,
Di vendetta deso nutrendo in petto,
A Venere ricorre, e a lei mostrando
Gli occhj sangue grondanti, afflitto prega,
Che contro a Palla, a lui soccorso appresti.
La Dea benchè ed inganni, ed arti varie
Abbia in pronto, pur Bacco, e notte oscura
Antichi amici suoi, chiama a consiglio,
Ne a se medesima la grand' opra affida.
Così ben tosto cotal laccio ordiro,
Che Pallade a gl' inganni mal' avvezza,
In esso inciampà, onde de' Numi tutti,
Non che d' Amor beffa diviene, e sberno.
La Donna, il Vin, la notte insieme uniti
Hanno sovente i saggi ancor delusi.

FA-

FAVOLA VI.

Il Codazzetto, e l' Ufignuolo.

CErto uccelletto vil, che Codazzetto*
 Da Lombardi chiamarsi udij sovente,
 Coll' Ufignuol s' abbatte, e sì gli parla:
 Te felice Ufignuol, che vivo sei
 Pel dolce canto oltre ogni angel gradito,
 E morto su le regie mense accolto!
 Me ne vivo, ne morto alcun non cura.
 Ma l' Ufignuolo dal profondo petto
 Grave sospiro tragge, e oh stolto, dice,
 Se cotai vanti a gran ventura ascrivi.
 Non ti sovvien ch' allor, ch' ignudo ancora
 De le penne più ferme, ed atte al volo,
 Nel nido io giaccio, a' genitor m' invola
 Il Cacciatore, e al carcer mi destina?
 Che se prospera sorte pur mi toglie
 Bambino a suoi desir, e all' aer puro
 Spiegar libero il volo m' è concesso:
 Oh quante insidie, e lacci ei mi prepara!

La

* In più luoghi di Lombardia si chiama anche Scovazzetto, o Covazzetto presane l' Etimologia dalla lunga Coda, che ha detto Uccelletto. In qualche Città di Toscana si chiama Penninculo per le lunghe penne, ch' ha sopra il podice.

*La dove al fine d' inciampar m' è forza:
 Perchè col dolce canto io l' Uom diletto,
 E grato cibo a laute mense appresto.
 Ma tua stridula voce, e tua magrezza
 A cotesto sciagure ti sottragge.
 Chi de' ricchi i perigli accorto intende,
 Più che dovizia, povertade apprezza.*

FAVOLA VII.

L' Edera. Emblema.

E Dera, che co' suoi tenaci rami
 Il tronco d' una Quercia inaridito
 Abbraccia, e stringe, chiesta perchè mai
 Nulla d' umor potendo ella ritrarre
 Dal secco legno, pur non l' abbandoni,
 Ne a un verde pioppo a lei vicin s' appoggi?
 Perchè risponde d' amicizia vera,
 A gl' Uomini recar esempio io bramo.
 Finchè ricca, e fiorente era la Quercia,
 Ebbi sostegno in essa, ed alimento.
 Questa grata memoria a lei mi attiene,
 E de le frondi mie la copro, e adorno.

F A V O L A V I I I.

Il Villano, e Giove,

UN Contadin dabbene, e accetto a Giove,
Del quale un poder nobile coltiva,
Di sveller stanco omai l'erbe mal nato,
Così supplica a Giove. Ob sommo Nume,
O fa, che di zizzania men quì alligni,
O il Campo ad altro Agricoltor destina.
Sorrider Giove, e al semplice Villano
L'incanto errore facile perdona,
E sì gli parla: a gran torto nociva
Estimi l'erba, onde il Podere abbonda.
Se non a te, cibo a gl'augelli appresta,
Da cui diletto, ed utile ne traggi.
Ma fa che sia, come tu il vuoi, nociva;
E perchè non la svelli? tua fatica
Forza t'accresce, ed allontana i morbi,
Swelta l'erba divien cibo a' Giumenti,
Esca pel fuoco, e strame ancor ti dona,
Vedi or qual danno al fin' ella ti apporta.
Che v'ha, donde trar' util non si possa?

FAVOLA IX.

La Volpe, il Cane, e il Lepre.

V Olpe, cui fero Cane insegue a morte,
 Visto un Lepre fuggente, al Can rivolta
 Perchè, dice, m' insegue? la mia carne
 Ingrato cibo al tuo palato appresta.
 Di soave vivanda s' hai desio,
 Eccoti un Lepre, e tu tosto l' insegue:
 Se tardi punto, al tuo valor s' invola.
 Il Cane, che s' appiglia al saggio avviso,
 Il Lepre insegue, afferra, e al fin divora:
 E la Volpe sottragesi al periglio.
 Tal lode v'è, ch'è intesa a danno altrui,
 Di che vantaggio il lodator ne spera.

FAVOLA X.

Il Persico trapiantato.

QUando il Persico fu da' lidi suoi
 Ne' nostri trapiantato, amaramente
 Ei piagnea la creduta sua sventura.
 Ma

Ma poi veggendo, che non velenosi,
 De' quai fin' ora era infelice Padre,
 Pomi produce, ma salubri, e grati,
 Il nativo Terreno avuto a vile,
 Amò colui, ch' a' Campi nostri il trasse.
 Giovò a molti lasciar i patrii tetti.*

FAVOLA XI.

*Si spiega quel detto di Cleobolo
 Sit modus in Rebus.*

Cleobolo fra' saggi de la Grecia
*Per tale avviso sovra ogn' altro è in pregio.
 Certa misura in ogni cosa osserva;
 Ne del tuo oprar avrai vergogna, o scorno.*

B 2

F A-

* So, ch' altri attribuiscono alla Persea ciò, che qui si dice del Persico: nel che per avventura non errano. Ma io qui parlo da Poeta, cui basta, che ciò, ch' ei racconta, sia stato narrato per vero da molti, e gravi autori. Si veggano gli Espositori dell' Emblema scritto dall' Albuzio all' Alciato, e intitolato così. Albotii ad D. Alciatum suadentis, ut de tumultibus Italicis se se subducat, & in Gallia profiteatur: ed era una volta il trentesimo del libro primo, ma nell' Edizione del Tozzi è il centesimo quarantefimoterzo fra gli Emblemi dell' Alciato.

FAVOLA XII.

Il Ciregio, e il Pino.

AL SIGNOR GOTTARDO BONZI

Pubblico Professore di Medicina nello Studio
di Bologna.

A *Un tempo stesso in sito assai vicino
Un Pino, ed un Ciregio fur piantati.
Indi a non molto carico di frondi,
E di frutta, il Ciregio ricco apparve,
Tal che l' altro di poche foglie adorno,
Ne in cui segnale alcuno v' è di frutti,
Con tai detti rampogna. Oh pigro, oh lento!
Che dove io fo di frutti vaga pompa,
Poca ti copre, incolta, inutil fronda:
E quando a' frutti volgerai tue cure?
Ma gli risponde il Pino: infra pochi anni
Te di fronda, e di frutti ignudo, e privo,
Negletto arido tronco a le voraci
Fiamme darauno in preda, e in alto obbligo
Cotesto fasto tuo rimarrà avvolto.
Dopo cento anni, e dopo cento ancora
Io d' odorosi ricchi frutti altero,
Ombra grata fo a' greggi, e a' viandanti.*

Po-

*Poseia il mio tronco in mezzo d'alta nave
 Sublime eretto, e di superbe vele
 Armato, a venti, ed a procelle impera.
 Ah che sia meglio, anzi, ch' il lieve frutto,
 Ch'ottener ci fia in pronto, quello apprezzi,
 Che ricco benchè tardo, a noi proviene.
 So che tu approvi, o Bonzi, il mio consiglio.*

F A V O L A X I I I.

La varietà de' Fuochi, o sia degli amori
 degli uomini. Emblema.

Ricca di vario fuoco è la natura.
 Uno è Celeste, onde ardono le Stelle.
 Altro, cui tenue istabile vapore
 A un tratto innalza, e appena nato è spento.
 V'è tal, che da' paludi, e neri stagni,
 E dal profondo seno de la terra
 Sorge repente, e nitro unito a Zolfo,
 E a fetente bitume, il fulmin crea,
 Che ovunque passa, tutto atterra, e infrange.
 V'ha ancor, ma quanto è rara! alcuna fiamma,
 Che in ermi luoghi, allor che notte imbruna,
 Splende, e le vesti, e i muri illustra, e lambe,
 Ma non riscalda il sen, ne i tetti abbrucia.
 L'altro, che dir comune abbiamo in uso,

*E di paglia si pasce, e di sarmenti,
 Ma forse più, che d' altro esso desia
 Di legna saziar la fame ingorda:
 Ne v' ha sì duro marmo, o fino acciajo,
 Ch' a la forza di lui star possa al paro.
 Qual sia la fiamma, ch' egli nutre in petto,
 Ciascuno a tal confronto esplorar puote:*

FAVOLA XIV.

Il Passere solitario.

Quel Passere, che poscia solitario
 Differ le genti, non qual or si scorge,
 Tristo, e solingo fu ne' prisci tempi.
 Anzi ne' nostri tetti avea costume
 Far suo nido, e cortese a l' nom mostrarsi.
 Ma dopo qualche lustro in laccio ascoso.
 Teso da chi dato gli avea ricetto,
 Caduto incantamente, da vergogna,
 E da vivo dolor sì ne fu preso,
 Che sebben posciagiunse a trarsi in salvo,
 Pur disciolta con l' nom ogni amistade,
 Or su le cime di un antico tempio,
 Ed or sovra una mole rovinosa,
 Flebil cantando, i mesti giorni mena,
 E con lusinghe l' nom l' invita indarno.

FA-

FAVOLA XV.

Il Dio Pane, e il Pastore.

A Llor, che Pane fra Pastor ne' boschi
Sotto rustico ammanto fea soggiorno,
Per dar di sua virtù chiaro argomento,
Contra un Pastor suo vecchio, e fido amico
Drizza uno strale, e il cuore gli trapassa.
Ma fatto il mortal colpo, pronto accorre,
Ed un balsamo noto a' soli Dei,
Ne la ferita infonde, e la risana.
Il Pastor, ch' è di cuor candido, e aperto,
Erri dice, se pensi, che gran lode
Dal colpo, ch' or facesti, a te ridondi.
E qual vanto si è mai ferir colui,
Che disarmato, e amico a te ne viene?
Che se pronta salvezza m' hai recata,
Meglio per me stato saria, che d' uopo
De' tuoi balsami, o Pane, io non avessi:
Piaga sanata ancor la cicatrice
Chiaro dimostra, e la ferita antica.

FAVOLA XVI.

La Nave fermata dalla Remora.
Emblema.

NAve, che l' Oceano a gonfie vele,
De le procelle ad onta, e de gli scogli
Solca, e rimira già vicino il porto,
S'arresta a un tratto, e pur non v'ha chi scorga
L' occulta forza, donde rattenuta*
Suo felice cammin più non prosegue.
Picciolo pesce, che l' afferra, e strigne,
Sì la tien salda, che Favonio in vano
L' invita, e in van' Ostro la spigne, e incalza:
Ne un passo sol s' avvanza, in fin che saggio
Nocchier non svelga il rio nemico ascoso.
Danque stupor a te recar non debbe,
Ch' occulta, lieve, ma possente forza
Presso la meta romper possa il corso,
Che tu felicemente impreso avevi.

FA-

* L' autore quì parla da Poeta, non da filosofo. Si veggia ciò, che su tal proposito scrivono il Gassendo, e gli autori de' commenti sopra l' Emblema dell' Alciato intitolato: In facile a virtute desciscentes; ed era una volta il quarantesimo nono del primo libro, ma nell' Edizione del Tokai è l' ottantesimo terzo.

FAVOLA XVII.

La Volpe, il Gatto, e il Cane.

FAcca viaggia con la Volpe il Gatto,
Quando ella l'arti varie, e i pronti inganni,
Co' quali ora da lacci era scampata,
Or di polli, e d'augei fatta arvea preda,
Commenda, e esalta in guisa, ch' il compagno
Mal soffrendo sì altero, e folle vanto,
Già si congeda, e altrove i passi indirizza.
Ma un fiero Cane, ch' improvviso giugne,
E co i latrati a la battaglia invita,
Non gliel permette. Il Gatto inmantinente
Una sublime annosa quercia ascende,
E l' altra lascia del nemico in preda.
Costui con piè veloce, e dente acuto
La giugne, azzanna, e ne fa crudo scempio.
Mentre ella sul confine è di sua vita,
Il Gatto la deride: e che ti giova
Or tua accortezza, o Volpe, e l' arti usate?
Qualunque io sia, trassi mia vita in salvo.
Non da le lodi, onde tuo merto esalti,
Ma da l' opre il valor scorgere si debbe.

FA-

FAVOLA XVIII.

*Si spiega il detto di Periandro Corintio
Cohibe iram.*

L' *Ira raffrena. Tal di Periandro
E' la sentenza, cui la Grecia tutta,
Non che Corinto, donde origin trasse,
Approvò in guisa, che l' autor di lei
Fra più saggi Maestri volle ascritto.*

FAVOLA XIX.

La Gazza, e Mercurio.

F *Rode anche lieve, a cui tu dia ricetto,
Sospetto in avvenir ti rende al saggio.
Che ciò sia ver, breve racconto il mostra.
Accortasi la Gazza, che gli Dei
Avevan qualche Angel preso in tutela,
Prega Mercurio, ch' a lei pur simile
Onor comparta: e il Dio pronto il consente.
Ma s' avvede a non molto, che costei
De' doni, che i devoti al Nume offriro,
Dun-*

*Qualche parte ne invola, e la nasconde.
Tosto da se con tai motti la scaccia.
Dunque, rapace angello, a' detti tuoi
M' arreffi, perchè tu con furto iniquo
I miei altari profanassi? Or parti:
Chi in lievi cose fedeltà non serba
Ne pur la serba ne le grandi imprese.*

F A V O L A X X .

Due Uomini, uno de' quali soggiorna nell'
America ricca d' oro , e di gemme ,
l'altro in un paese soggetto a
una Zona temperata .

UOm, che fisso ha il soggiorno, u' co' vicini
Raggi cocente Sole di piropi
I monti, e di fin' or rende fecondi,
Altro uomo a' ve in dispregio, ch' in men ricco,
E men fervente suol fu dato in luce.
Ma costui sì favella: e tu non vedi,
Che così le mie brame il Sole adempie?
Che se egualmente a quelle, ove hai dimora,
Le nostre spiagge riscalda il Sole,
Ric-

*Ricche sarian, se il vuoi, di gemme, e d'oro,
 Ma di biade, e di molle erbetta ignude.
 E qual da gioghi, che cotanto onori,
 Ottiensì frutto, fuor che dar ricetto
 A crude belve, e con dovizie vane
 Pascer de l' nom l' insane voglie ingorde?
 Ne colli ameni, in cui ferma ho mia stanza,
 Mite Favonio, e temperata pioggia
 Non lascia, che l' estivo Sole abbruci
 Que' di che abbondo, e fiori, ed erbe, e frutti.
 Chi mi conosce, fa ciò ch' io dir voglio.*

FAVOLA XXI.

La Cicogna.

LA Cicogna è un' angel, ch' a genitori
 Tal fè dimostra, e amor, che allor che fredda
 Decrepitezza a morte li conduce,
 Le stanche membra lor sostien con l' ali,
 E col calor le avviva, e grato cibo
 Loro apprestando, a lunga età li serba.
 A esempio tal non ti sia grave, o figlio,
 Prestare a' vecchi Genitor soccorso:
 E giu.

E giusto è ben, ch' a sostener la vita
Di chi vita ti diè, t' adopri, e studj.

FAVOLA XXII.

Il Fanciullo, e il Gatto.

I *Nnocente Fanciullo, ch' accarezza
Un vezzosetto Gatto a lui diletto,
Tal graffiatura in guiderdon n' ottiene,
Che non poche di sangue escono stille.
Il fanciullo lo sgrida. E ch' altro, o folle,
Risponde il Gatto, tu aspettar potevi
Da chi pronte a ferir, e acute ha l' unghie?*

FAVOLA XXIII.

Gli stessi: Il Fanciullo, e il Gatto.

Va connessa con la precedente.

N *On men che dal dolor de la ferita
Punto il fanciul da così acerbo motto,
Di lasciar sua amistade in petto ha fermo.
Pur*

*Pur pochi giorni andaro, che veggendosi
Dal Gatto, accarezzato, il prisco affetto
(Obbliando l' offese) a lui rivolse.
Del che deriso da compagni suoi,
Tal diè risposta: que' ch' un tempo amasti
Il riamar, fu sempre agevol cosa.*



LIBRO SECONDO

DEDICATO AL SIGNOR

GIAN - ANTONIO VOLPI

Già pubblico Professore di Fisica, ora di belle
Lettere nello Studio di Padoa.

Giove, e Momo.

FAVOLA PROEMIALE

Indirizzata allo stesso Signore.

PRia di dar vita a l' Uom volle il gran Giove,
Che ricchi fosser gli alberi di frutta,
Di cui potesse tosto egli cibarsi;
Momo però, giusto il natio costume,
Giove riprende, che di grati, e varj
Fiori non abbia ancor vestito i prati.
Ma Giove al temerario Nume addita
Picciol delizioso giardinetto,
V' il gelsomin, la rosa, ed altre molte
Piante odorose son di fiori adorne.
Indi gli parla: non di sole frutta,
(Di cui però, più che di fior v' ha d' uopo,)
Ma di fiori, se il vuoi, quel suolo abbonda,
In

*In cui l' Uom posi, ed a tua colpa ascrivi,
 Che scoprirli ove son, tu non sapesti,
 Quanti lagnarli udij, che disadorni,
 Sien de gentil studj i nostri lidi,
 Tu che fra vati a primi onor giugnesti,
 Agevolmente con l' esempio tuo
 Costor confondi, o Volpi: oh s' io potessi
 Lor additar del pari i versi miei!*

F A V O L A I.

*Il Ramo dell' Albero, che dispregia
 la Radice, e il Tronco.*

S*ublime ramo, che di belle frutta
 Ricco si scorge, al tronco, e a la radice,
 Donde alimento tragge, si favella:
 E voi di contrastarmi ancor' osate,
 Ch' io vi sovraffi in pregio, quando debbo
 Tanto inchinar per ravvisarvi il guardo!
 Vedete pur, ch'è quanto avara in voi
 Si dimostra natura, e discortese,
 Larga altrettanto è a me de' doni suoi.
 Di rare, e preziose frutta onusto
 Ergo fino a le stelle il capo mio:
 Tu radice dal piè de' viandanti
 Compresa, e pesta si sotterra giaci,*
 CB

*Cb' a diradar quella funesta notte,
 Che soffrire ti è forza, raggio alcuno
 De la diurna luce mai non giugne.
 Che se da terra t' alzi alquanto, o tronco,
 Qual foglia, o frutto l' irta scorza tua
 Ricca render si vide, o adorna almeno?
 Ma il tronco, e la radice ritirando
 A più umil ramo quel vitale umore,
 Per cui l' altro n' andò di frutti altero,
 Legno rimase secco, ed infelice.
 Leggiadro esempio, e che a onorar t' insegna
 Chi cortese ti fu de' doni suoi.*

FAVOLA II.

Quattro Cani, e il Lupo.

Quattro Cani custodi d' una greggia
 Disdegnosi fra lor, s' odiano a morte.
 Sicchè assalito uno di lor dal Lupo,
 Gli altri chiamando in suo soccorso indarno,
 Dopo brieve contrasto estinto giacque.
 Il Lupo vincitor tosto si scaglia
 Contro altro Cane, ed esso pur lasciato
 Da suoi compagni in preda al Lupo, è ucciso.
 Allora i due, che vivi eran rimasti,
 Vollero il predator volgere in fuga:

C

Ma

*Ma il Lupo audace, e che in valor gli avvanza,
Agevolmente entrambi a morte adduce.
Tale de le private, e rie discordie,
Onde ardon le famiglie è il frutto estremo.*

FAVOLA III.

Il Giorno, e la Notte.

C*He il Di a la Notte con acerbi, ed aspri
Motti sì favellasse è fama antica.
E perchè neghittosa il tempo, e l' ore,
Cui l' Uom o ne gli studj, o nel lavoro
Impiegar suol, mentre a' mortali impero,
Dormendo agiatamente, in vil riposo
Fai ch' esso meni, e in oziose piume?
Ma la Notte risponde; ed è ben giusto,
Che con dolce quiete, e col riposo
A l' umane fatiche il freno io ponga.
Che se qual hai tu brama, nel lavoro
L' Uom l' ore tutte a menar sia costretto,
Tuo mal grado avverrà, che sotto il duro
Incarco, da le cure ei giaccia oppresso.*

FA-

F A V O L A IV.

Le due Spiche.

F Ra due Spiche una vuota, e l'altra piena,
Vicine fra di lor, sorge contesa.
Sì la prima favella: Tu non vedi
Come io t'avanzo? Il capo erto, e sublime,
E libero a le stelle il guardo innalzo.
Tu curva umil' al suol sempre t'inchini.
Ma l'altra le risponde: Il curvo stelo
Al dolce pondo, onde son ricca, e greve,
Ascriver dei; che se tu volgi a l' alte
Eteree spere l'orgogliosa testa,
Non v'ha chi tua alterigia o tema, o approvi.
Te con vil paglia de le fiamme preda
Il Mietitor fra pochi dì destina:
Verrà l'eletto seme, che mi aggrava
Ne granai del Padron serbato illeso.
Vidi io più d'un superbamente alzarfi,
E al Ciel erger sovente i lumi alteri,
Che d'ogni bene è privo, e vuoto ha il capo.

FAVOLA V.

La Mosca.

CErta Mosca di latte troppo ingorda
 Tante fiate a suggerne ritorna,
 Che dal tenace umor avvinti alfine
 E piedi, ed ale, più forger non puote
 Dal vaso infido, ed è a perir costretta.
 Chi a piacer s'abbandona, morte incontra.

FAVOLA VI.

Spiegazione del detto di Pittagora
 Cor ne vores. *

PIttagora richieslo, onde tranquilli,
 E lieti i giorni suoi menar uom possa:
 Purchè 'l cuor non si roda, agevolmente
 Ottener il potrà, quegli risponde;
 Additando con ciò, che sfuggir dei,
 Se lieta vita hai di goder desio,
 Invidia, e s'altro v'ba, ch' il cuor ne roda.

FA-

* E' fra i suoi detti chiamati comunemente aurci. Aurca diſſa Pithagoræ.

F A V O L A VII.

*Spiegazione d' un' altro detto di Pittagora.
Stateram ne tranfilias.*

DA un' altro pur richiesto, come molti
Aver si possan lungamente amici;
Con tai detti rispose: la Stadera
Tieni in bilico sì, che parte alcuna
Depressa l' altra, oltre il dover non s' alzi.
Chi in prò d' un sol amico il suo favore
E gli amplî doni, e la possanza adopra,
Forza è, che gli altri offenda, ed abbia al fine
Del folle errore pentimento, e biasmo.

F A V O L A VIII.

Il Pero, e il Pruno.

STuolo d' angei su un Pero, di soavi
Frutti coperto, ferma avean sua stanza;
Ed ora tra le frondi, or su le frutta
Si posano, e piacer prendon non lieve.
Di ciò mosso a stupore un vicin Pruno,
Chiede al Pero, perchè di tante piante,
Egli sol di sì raro onor sia degno.

*L' altro da lunga esperienza istrutto,
 Si gli risponde: quando il crudo inverno
 M' avrà di frutti, e fronde reso ignudo,
 Ver me rivolgi il guardo, e allor vedrai,
 Se me, o pur le mie frutta amin costoro.*

FAVOLA IX.

Il Cane, ch' abbandona il Padrone.

UN Cane, in cui valor, e fede alberga,
 Stato fin or al suo Padron gradito,
 Veggendo, che costui ad altro Cane
 Volge il tenero amore, e lui trascura,
 Nulla si duol de la mutata sorte,
 Ma l' ingrato Padron lascia, e abbandona.
 Altro Cane suo amico lo richiede
 Perchè con le carezze non raccende
 In petto del Padron l' antico affetto?
 Ab ch' io, risponde il Can, soffrir non posso
 Chi sì tosto mia fè pose in obbligo,
 Ne fia giammai, ch' a lui rivolga il guardo.
 Fido Amor disprezzato odio diviene.

FAVOLA X.

La Palma, il Virgulto di essa, e il Poeta.

AL SIG. DOTT. FRANCESCO ZANOTTI.

P *Alma, ch' in verde età folti germogli
Nascer si vede al lieto suolo intorno,
De' quali uno vicin, l' altro in rimota
Parte di dolce amabil frutto è onusto,
Un presso se ne tien, che sotto l' ombra
De' spessi rami a gl' occhi altrui nasconde.
Ma perchè a' sagri vati non ricusa
Dar cortese ricetto, un d' essi scopre
Il giovanetto tralcio, e il loda, e onora.
Alla Palma ciò spiace; ch' a lei sembra,
Che dal Vate il Virgulto sol s' apprezzi.
Ei però si favella: in lui ravviso,
Palma i tuoi pregi, e le tue lodi accolte,
Tal che te in esso onoro, e mi rassembri
Doppiamente felice, e pel tuo merto,
E perchè da te il germe origin trasse.
Chi sien la Palma, il Vate, e il Germe eletto,
Tu 'l sai Zanotti, e tu lo svela a Elisa.*

FAVOLA XI.

L' Uomo, e il Verme, che luce
di notte tempo.

DI nottetempo un' Uom facea viaggio,
Allorchè da lontan vede fra' sterpi
Un non so che donde n' uscia splendore,
Tosto speme il lusinga, e qualche gemma
Si pensa di trovar di cui fia ricco:
Ma poichè s' avvicina, ei chiaro vede,
Ch' un verme vil cotal luce tramanda.

FAVOLA XII.

La Locusta, e il Verme divenuto poscia
Farfalla.

LA Locusta veduto ch' ebbe un Verme
Fermo sul suolo, ed al lavoro inteso,
Sì lo dileggia. Oh pigro, oh neghittoso,
Che da sì lungo tempo a un picciol boccio
Ogni pensier bai volto! e perchè mai
Mentre io, come m' aggrada, ora ne campi,
Ora ne prati volo, ed or ne boschi,
E di biade mi pasco, e molle erbetta,

TH

*Tu faticando cibo alcun non curi ,
Ne un passo movi dal soggiorno antico ?
Il Verme nulla cotai ciancie cura ,
E costante l' impresa opra prosegue ;
Finchè compiuto il molle bozzoletto ,
Dopo brieve riposo , ch' in lui prende ,
Farfalla n' esce d' auree piume adorna .
Allora a la Locusta sì favella :
Mi riconosci altera ? Ecco colui ,
Che , da te poco innanzi avuto a scherno ,
Gode a la fin di sue fatiche il frutto ,
E mentre tu dal suolo unqua non t' ergi ,
Io m' alzo a volo , e su 'l sublime Pino ,
E su i Cedri posar non mi si vieta .
Ch' bai tu superba , ch' a tal pregio aggiunga ?
Chi di nobile schiatta , e chiaro fangue
Sortì i natali , quello apprezzi , ed ami ,
A cui l' industri cure aprono il varco
Ad onorati seggi , e ad ampia lode .*

F A V O L A X I I I .

Il Lauro , e il Pero .

M *Entre tutto a l' intorno è ricoperto
Di duro gelo , e bianche brine il suolo ,
Il Lauro , che di verdi foglie è adorno*
A un

*A un Pero, in cui vestigio non appare
 Di fronda, sì favella: E perchè, o Pero,
 Sì mal concio ti veggio? La mia fronda
 De la cruda stagione ad onta io serbo.
 Così risponde il Pero: Oh Lauro amico
 Se i frutti, e i fior, quali io produssi, avessi
 Tu pur prodotti, eh che di verde fronda
 Qual or tu vanti, non andresti altero.
 Ma non per tanto invidia in sen mi desta
 Cotesto fasto, onde ne vai superbo:
 Che sebbene mi spoglia il duro inverno,
 Fia me' di frutta, e fior in alcun tempo,
 Ch'irne tuttor d'inutil fronda onusto.*

FAVOLA XIV.

Il Nibbio, e il Sorcio.

AD ingannevol laccio preso il Nibbio,
 Un Sorcio, cui poc' anzi insidie tese,
 Con tai promesse affida, ed assicura,
 Ch' il tenace legame al fin gli rode,
 E l' augello ne va libero, e sciolto.
 Ma appena a l' aer puro il volo ha steso,
 Ch' il beneficio obblia: subitamente
 Si lancia al Sorcio; e con l' adunco rostro,
 E co' gli artigli a dura morte il tragge,
 E se

*E se n'empie l'ingrato il ventre ingordo.
Tale n'attenda ricompensa, e frutto
Chi a recar giovamento a tristi imprende.*

F A V O L A XV.

Le Mogli de gli Uccelli, e Giove.

G*iove prodotti, ch'ebbe gli animali,
Tutti li volle a gli occhi suoi presenti,
Ed i lamenti loro a udir fu pronto.
Allor fu, che le Mogli de gli angelli
Si dolsero, che solo a' lor mariti
Fusse concesso, e a se vietato il canto.
Ma Giove sì cotai querele acqueta:
Diedi a la Donna il favellare appena,
E a la Rondine il canto, che i mariti
Da tal noja fur presi, che più d' uno
D' abbandonar le mogli ebbe in pensiero,
Perciò cortese fui se vi negai
Ciò, ch' a Sposi moleste v' aria reso.*

FAVOLA XVI.

La Canna, e l' Uccelletto.

L' *Acerba doglia, onde la Canna è tocca,
Perchè nissun' angello in lei fa nido,
Tal pietà desta in sen d' un' uccelletto,
Ch' a suoi deboli nodi il nido affida.
Ma formato l' ha appena, ch' un leggiervo
Vento la Canna scuote, e il picciol nido,
Il rassoda l' Angello, pur la Canna
Al Zefiro si piega, e le deposte
Uova, ed un' Angel nato a gran ventura
Tenero ancor al suol roverscia, e uccide.
Quanto folle è colui, ch' a lieve Donna,
Cui tenta imporre in van vincoli, e nodi,
Le sostanze abbandona, e i figli suoi!*

FAVOLA XVII.

*Si spiega il detto di Chilone Lacedemone.
Nosce te ipsum.*

Chilone Lacedemone in tal motto
Grave adunò di Sapienza avviso
Conosci te medesimo. E pur sovente
Utilità non lieve recar puote
Conoscer l' opre, e la natura altrui.

FAVOLA XVIII.

L' Ape, e l' Uomo.

L' Ape offesa da un' Uom, cui dolce mele
Tuttor recato aveva, con tal forza
Ne la mano di lui, che le fe oltraggio
L' aculeo figge, ch' il dolor lo astringe
A chiederle perchè contra l' usato
Sì crudele si mostri, e dispietata.
Costume fu mai sempre, ella risponde,
Di chi quanto egli seppe fu cortese,
Se da un' ingrato onta riceva, e danno,
Ver esso dimostrarsi acerbo, e fero.

FA-

FAVOLA XIX.

Il Pescatore, e l' Anguilla.

Pescator, che d' Anguille vuol far preda,
Il guado, ove han soggiorno, turba, e mesce.
In cotal guisa l' ingannevol laccio
Nasconde, a cui l' incanta turba è presa.
Fra queste una ve n' ha, ch' a gran ventura
Da le furtive insidie si sottragge.
Essa audace sì parla: tenti indarno,
Folle, ne' lacci tuoi di nuovo addurmi;
Scoperfi ad onta tua l' inique frodi,
E ad isfuggirle in avvenir appresi.

FA-

F A V O L A X X .

Si spiega il detto di Pittaco .

Ne quid nimis .

NE' tuoi detti, e nell' opre nulla appaja,
 Ch' il giusto avanzi: *E in questi brieve ac-*
Pittaco si credette aver compreso (centi
Ciò , ch' a' Mortali, e a' Dei ti rende accetto .
E tu dunque l' adempi , la Virtude
Vizio diviene, se il dover trapassa .

F A V O L A X X I .

Il Giglio , e l' Ape .

SU lo stelo giaceva egro, e languente
 Candido Giglio . Una dorata Mosca
 A visitarlo accorre . Un tal esempio
 La cantarella imita , e una farfalla ,
 Che di bellezza le compagne avvanza :
 Indi altri molti . Finalmente l' Ape ,
Cb'.

48 LIBRO SECONDO.

*Cb' unico amor del Giglio era poc' anzi ,
Bramosa di trar mele , a lui si reca ,
E di sua sanità franca il richiede ,
Onde tanto ben , dice , a me proviene .
Tosto il Giglio risponde : Ob non arveffi ,
Ape , si avere voglie , o fossi almeno
Più in occultarle accorta . E qual più amai
Di te , che dopo ogn' altro insetto , e solo
Per l' ingordigia tua me ricercasti ?
S' altri poscia amerò , null' altro al fine ,
Che te medesima , e l' error tuo condanna .*



LIBRO TERZO

DEDICATO AL SIG. ABATE

JACOPO FACCIOLATI

Primario Professore di Logica
nello Studio di Padoa.

L' Agricoltore, e il Terreno.

FAVOLA PROEMIALE

Indirizzata allo stesso Signore.

UOm, ch'al pubblico bene ha i pensier volti,
Da quei lidi, ove a gran prezzo si merca,
Ne le natie contrade ignoto grano
Adduce, ed in terreno amico sparge.*
Ma allorchè vede, che ne tragge lieve
Frutto, si duol di sua delusa speme.
Il Terren gli risponde: poichè io debbo
A tante, e varie piante aver mie cure

D

In-

* Il detto Sig. Abate Facciolati, che nell' Orazione sul l' Etica dà chiaramente a vedere in qual pregio abbia le Favole, se' stampare in Padoa alcuni anni sono, Fedro per l'avanti non mai dato alle stampe in Italia, e si è degnato esortarmi a comporre, e a pubblicare altre Favole oltre le già tradotte dal Latino, e dal Greco.

*Intese, o Uomo, a gran torto ti lagni,
Che qual tu brami frutto, io non ti renda.
Ciò ch' in questa novelia io volli espresso,
Tu, Facciolati mio, chiaro il comprendi.*

FAVOLA I.

Il Cuculio, l' Ufignuolo, e l' Asino.

N*E la contesa insorta tra il Cuculio,
E l' Ufignuolo, chi di lor più grato,
E soave abbia il canto, scelto è giudice,
Per le lunghe sue orecchie, l' Asinello.
Costui uditi entrambi, vincitore
Il Cuculio dichiara; e si adiviene,
Allorchè non per lunga, e industrie prova,
Ma sol dal volto il giudice si elegge.*

FAVOLA II.

*Amore, Contentezza, Dispetto,
e Gelosia.*

F*Atta avean lega Amore, e Contentezza,
Che dal fianco di lui mai non partia.
Ma poichè ad Amor piacque sciorre al volo
Le rapid' ali; ed essa, che n' è priva,
D' ab-*

*D'abbandonarlo, suo mal grado è astretta:
 Dispetto immantinente, e Gelosia
 Testè usciti del vaso di Pandora,
 E di vanni par troppo il tergo armati,
 S'offron pronti d'Amer a seguir l'orme;
 Ed egli mal accorto per compagni
 Di buon grado gli accolse, ed ebbe cari.
 Per ciò gelosi sien gli amanti è forza,
 E di lor cure alfin traggan dispetto.*

FAVOLA III.

Il Fior di Felpa, e la Viola.

F*Ermo era in mente a i fior di farsi un Re;
 E già quel fior, che dir sogliam di felpa,
 Perchè d'immortal foglia, e varia, è adorno,
 E sovente in altezza i Gigli avvanza,
 Vicino era a ottener il real scettro;
 Allor che la Viola, e perchè, dice,
 V'appigliaste a costui, ch'è inerme, e privo
 Di grato odore? Ah che virtude, e forza,
 Non fasto, cui sol ama il vulgo insano,
 Ne fallace bellezza, o color vago
 Degni ne rende del sovrano impero.
 Dunque si elegga un fior, ch' a sua difesa
 Abbia le spine in pronto; grato odore*

D 2

D'in-

*D'intorno sparga, e con le foglie sue
Da le cocenti vampe, onde l'estivo
Ardor n'abbrucia, ci difenda, e copra.*

FAVOLA IV.

*Il Leone, l' Uomo, l' Orso, il Cignale,
e la Volpe.*

A*Tal orgoglio un tempo il Leon giunse,
Ch' a l' nom d' ogni animal sovrano Re
Mosse crudele, e sanguinosa guerra.
E già le belve più feroci avea
Del temerario ardir fide compagne.
Pur l' Uomo di costanza il petto armato,
Or con dardi, or con lacci, ed altri ingegni
Liberò s' apre a la vittoria il varco;
Sicchè si vide il fier Leon costretto
Ne la fuga a cercar scampo, e salvezza.
L' Orso allora, il Cignale, e la Volpetta,
Ch' atteso avean ver cui de' combattenti
La dubbiosa vittoria alfin piegasse,
Offrono tosto al vincitore omaggio;
Ma costui con tai detti li rigetta:
L' amistà di coloro odio, ed abborro,
Da quali in periglioso, e rio cimento*

Trar

*Trar soccorso io non deggia, ed egualmente
Al mio nemico, e a me servir son pronti.*

FAVOLA V.

Amore.

AL SIG. D. DOMENICO FABRI

Lettore di belle Lettere nel Seminario
di Bologna.

A More dopo aver con arco, e strali
Mille cuori trafitto, a nuovo inganno
Per farne d' altri preda i pensier volge.
Di reti, di laccinai, di panie, e vischio
Lo scaltro si provvede, e accortamente
Tutto dispone in questa parte, e in quella.
Anzi perchè più agevolmente incappi
Ne lacci orditi incanto stuol d' amanti,
Vuol che le Ninfe a la grand' opra elette,
Leggiadre abbiano il volto, aurato il crine,
Bianca la mano, e il portamento altero;
Ma non però, che sieno in tutto avarie
E di cortesi occhiate, e di sorrisi,
Da quali presi sien sovente ancora
Coloro, che fra dotti, e saggi han loco.
Tentan poi questi di sottrarsi in vano

*Da que' legami, onde restaro avvinti:
 Che di tal preda Amor gonfio, e superbo
 Non lo consente, e a suo piacer li regge.
 Non ti affidar qualunque a duri lacci,
 Che tesser suol' Amor, t'aggiri intorno:
 Li sfuggi tosto, se a salvezza aspiri:
 Dannosa a molti è audacia, utile a pochi.
 E ben Fabbri tu fai, ch' a le lusinghe,
 E a i vezzi femminil non porgi orecchio.*

FAVOLA VI.

La Pecora, e il Cane.

P*Ecorella poc' anzi da le zanne
 Del Lupo predator scampata appena,
 Di costui non si duol, ne fa querela;
 Ma allorchè il Can custode de la greggia
 Un morso sol le imprime, ad alta voce
 Crudele, micidial, empio lo chiama.
 Ezzo, perchè per lieve morso, dice,
 Con modi sì villani mi maltratti;
 E l' offese del Lupo soffri in pace?
 Del Lupo apertamente a me nemico,
 La Pecora risponde, io non mi lagno.
 Ma tu, poichè il Padrone a te m' affida,
 Do-*

*Dovresti, anzi che farmi oltraggio alcuno,
Da l' onte tutte rendermi difesa.*

FAVOLA VII.

Il Monte, e la Valle.

UN erto Monte di miniere ricco,
La Valle a lui soggetta, che ricusa
Umil prestargli omaggio, sì rampogna.
Ed onde, o folle, tai speranze in seno
Nutri, ch' ambisci contrastarmi il vanto
Di tuo Prence, e Signore? Ergo a le stelle
Sublime il capo, e la grand' ombra mia
Ricopre i campi, di cui vai superba.
Qual s' ama più tesor di gemme, e d' oro
Ne le viscere mie nascondo, e celo.
Io spiro l' aer puro, e da me sgorga,
Se rivo, o fiume alcun tuoi prati allaga.
Infelice, ch' hai tu, che tanto vaglia?
Pronta la Valle: i soli ben rammenti,
E d' insultarmi occasion ne prendi.
Non tu di fiume, o rio mi sei cortese,
Ma sol perchè non hai forza bastante
A rattenerle, già ne' campi miei
Scorron le cristalline, e limpid' acque,
Da cui resa feconda, non di vane,

*E sterili dovizie, quai tu vanti,
 Ma di biade, e di frutta a l' uom fo dono.
 Ei senza i miei tesor viver non puote,
 Ma lunga etate i tuoi null' ebbe in pregio.
 Se de' suoi ben ti fu largo il destino,
 Altri sprezzar non dei; che miglior parte
 N' avrà forse colui, che tu non curi.*

F A V O L A VIII.

La Nube, e il Sole.

N*ube, che lungamente s' era al Sole
 Opposta sì, che con sua luce ardente
 L' inferma terra ad avvivar non giunse,
 Gli richiede a la fin, s' abbia desio,
 Ch' essa altrove portando la grand' ombra,
 Libero lasci a la sua luce il varco.
 Il Sol sì gli risponde: oh folle, oh stolta!
 Non vedi tu, che se il mio ardor accresco,
 Ti sciolgo immantinente? ed anzi io bramo,
 Che tu qualche fiata i raggi miei
 A la terra nasconda, poichè allora
 Più le sarà la luce mia gradita.
 Quel ben, che lunga fa con noi dimora,
 Sovente in lieve pregio averli io vidi.*

FA-

F A V O L A IX.

L' Alcione.

Certo picciol angel, ch' Alcion si noma
Su le rive del Mare forma il nido:
E la sua prole appena adatta è al volo,
Che dal natio terren tosto fuggendo,
Or ne' guadi vicini, or fra le canne,
Or ferma in riva a' fiumi il suo soggiorno.
Saggio il disse perciò la prisca etade,
Cb' in luce uscendo presso l' onde infide,
Col variar dimora, e cangiar stile,
Lieti mena, e tranquilli i giorni suoi.

F A V O L A X.

Il Pruno, e la Vite.

BRamoso il Pruno, che vicina Vite
Di pampani, e di frutti ricca, e onusta
Al debil tronco, e a rami suoi s' affidi,
S' adopra sì, che pago ella lo rende,
E di sua fronda, e grappoli il ricopre.
Ma non è il Pruno a tanto peso adatto:
Che mal soffrendo e tronco, e fronda, e frutti,
Di

*Di che costei l'aggrava, cade oppresso,
E seco a terra tragge la compagna.
A te drizzar mi piacque il mio racconto,
Il qual desio di moglie nutri in petto, (ga.
Onde ampia dote, e a te splendor s'aggiun-*

FAVOLA XI.

Il Leone, gli Animali invitati dal Leone;
la Tigre, e la Volpe.

D *Acchè ottenuto ebbe il Leon un figlio,
A giuochi, e a feste l'animo rivolse,
Ed a real lautissimo banchetto
Ogni animal per li suoi messi invita.
Vengono a folla le feroci belve,
E de' miti animali il gregge immenso.
Lieto il Leone, e placido gli accoglie.
Ognun a piacer suo prende diletto,
O nel canto, o nel ballo, o nel torneo,
E allor, che il Sole più il meriggio accende,
In vaghe stanze, e fresche sono ammessi,
E vario, e grato cibo lor si appresta.
Ma terminato è il gran convitto appena,
Che sì parla la Tigre: amiche belve,
Qual Prence v'ha, ch' al par del nostro intese
A comune vantaggio abbia sue cure?*

Ma

*Ma poichè esauſto è il regio erario in tutto ,
 Ne de la Spoſa il parto al Re permiſe
 Il procacciarsi molta , e nobil preda ,
 La mercè voſtra , ed il ſoccorſo implora ;
 Per cui di lane , e ſpoglie abbia tal dono ,
 Ch' a farne nuova inchieſta ei non ſia aſtretto.
 Ma ſe a ciò far ſaravvi alcun men pronto ,
 Vo' che del folle ardir toſto ſi penta .
 Con baſſa voce allor la Volpicella :
 Se tal , dice , d' un lieto giorno è il prezzo ;
 Di molti ſe ne ſia cortefe il fato ,
 Ne converrà le notti amare , e i giorni
 Paſcer di lutto , e di memoria acerba .*

F A V O L A XII.

*Si ſpiega il detto di Solone
 Reſpice finem .*

R iſguarda il fine . E' di Solone il motto .
*Dunque non ti laſciar dal vago aſpetto
 Di piana agevol ſtrada trarre in frode .
 Spèſſo accade , che ciò , che piacer reca
 Sul cominciar , al fin danno t' apportì ;
 Anzi vo' ancor , che pria di dar ſentenza
 Su l' opre altrui , tu cantamente eſplori ,
 Qual s' ha preſiſſo l' uom termine , e meta .*
 F A .

FAVOLA XIII.

La Vite, che abbandona l' Olmo, a cui
s'atteneva, e siattiene ad un'altro.

IN quella prisca etate, che le piante
Non che parlar, anche recarsi altrove,
Ove era lor piacer, avean costume,
Una vite dall' Olmo, a cui s' appoggia,
Ora ripresa, che di troppa fronda,
Ora che d' uve agresti, ed immature
L' opprime, e aggrava, più soffrir non puote
Coteste ingiuriose, e ric querele,
E lui lasciando ad altro Olmo s' appoggia.
Quell' Olmo allora, che si scorge privo
Del ricco onore, onde n' è l' altro altero,
Disdegnoso si duol, e disleale
Chiama la Vite, e ingrata; ma costei
Dunque, dice, perchè quando a tuoi rami
Io m' affidava, con motteggio amaro
Tu mi pungevi? L' Olmo, a cui m' attengo,
Di mia fronda è contento, e de' miei frutti.
Già sai perchè da te mi volsi altrove,
E a gran torto sleale tu mi appelli.

FA.

FAVOLA XIV.

Il Ramo, e l' Agricoltore .

F Ronzuto ramo con acerbo colpo,
Per man, che meno lo dovuta, reciso
Dal tronco è quasi in tutto, e vive appena.
Allor che saggio Agricoltor ciò vede,
Con sì tenace nodo il ramo infermo
Al tronco, che pur l' ama, unisce, e lega,
Che l' umore vitale rientrando
Per le già note strade agevolmente,
Non sol lo tragge da vicina morte,
Ma più robusto ancor, e fermo il rende.
Da altrui sedotto se fedel amico
Altrove il suo primier Amor rivolge,
E tu viè più con cortesie il rafferma.
Così più a te l' avrai fido, e costante.

FA-

FAVOLA XV.

Il Leone, il Cervo, il Lupo, il Cane,
la Scimia, e l' Orso,

IN un lauto Convito, ove il Leone
Invitate le belve tutte avea,
Per avvivar con qualche nuovo scherzo
La mensa taciturna, e alquanto mesta,
Propone il Cervo, che de l' Orso assente
I varj moti, e le maniere strane
Qualche animale imiti: i convitati
Mosse ciò agevolmente a riso avrebbe.
Il Lupo, ch' a tal ginoco vien prescelto,
Per avventura lo farei, risponde,
Se l' Orso men fedele amico avessi.
Ciò dunque al Cane è imposto; ma costui
Tropo temo, soggiugne, che lo scherno
Punito poi non vada, e un brieve ginoco
Me non conduca a pentimento, e a morte.
Ma allora, che la Scimia n' è richiesta,
Immantinente a contraffare imprende
Tutti de l' Orso i modi usati, e gli atti;
Di che non puote alcun tener le risa.
Indi a non molto l' Orso, a cui narrata
Tutta è la beffa, che fu ad esso fatta,
Quan-

*Quanto l' accorto Cane, e il Lupo loda,
Tanto biasma il Leon, ch' al suo cospetto
Schernir abbia permesso un vecchio amico;
E benchè vendicar l'onta ei non voglia,
Pur l' amistà de' schernitor ricusa.
Ecco qual fu di cotal giuoco il fine.*

FAVOLA XVI.

I due Sorci, e il Gatto.

AL SIGNOR TOMMASO LAGHI

Pubblico Professore di Medicina nello Studio
di Bologna.

S*I avvide un Sorcio, ch' un de' suoi compagni
Un cacio Marzolin spesso lambia,
E senza, ch' al Padron recasse danno
Su la pura corteccia un' innocente
Lieve piacer prender arvea costume.
Ma che non puote invidia? ancor che amico
Gli fosse cotal Sorcio, ei nulla apprezza
I sacri nodi d' amistade antica,
E sedotti i custodi, al Marzolino
D'imprimer morsi ogni sua cura adopra.
Ma un Gatto, che da lungo tempo il cacio
Sta-*

*Stava guatando, più nol soffre; franco
 Si lancia a la bramata dolce preda,
 E il Sorcio ingordo a dipartir costringe.
 Ciò, ch'io rinvolsi in questa novelletta,
 Laghi gentil, a voi non è nascoso.*

FAVOLA XVII.

Ercole, Momo, e Minerva.

Allor, ch'accolto in Ciel per sua virtude
 Fu Alcide, Momo pien di mal talento,
 L'antico affetto, ch'ad imbelle Donna
 Servir costringe il domator de' mostri,
 E l'ira, a cui tal volta ei diè ricetto,
 Con motti acerbi a condannar si pose.
 Ma Minerva tuttor d'Alcide amica,
 Il temerario con tai detti affrena:
 Perchè il valor non ne commendi, o Momo?
 Perchè le memorande illustri imprese,
 Onde Giove fra Numi il volle ascritto,
 E l'ingegno ne taci, e la pietate?
 Lingua avvezza a ferir per reo costume,
 Nota i difetti, e le virtù trascura.

FAVOLA XVIII.

Il Gatto, il Cane, e il Leone
lor giudice.

SE il Gatto al Can sovrasti, o il Cane al Gatto,
Il Leon, da cui scior si dee tal lite,
Vuol che dal lor valor si manifesti.
Perciò si parla: innanzi a me si rechi
Quella, cui tosto far debbe ognun preda,
E la giusta sentenza indi n' attenda.
Dopo brieve ora il Gatto, ch' avea preso
Rustico Topo, anzi il Leon lo tragge,
Quale di sua virtù frutto non lieve,
E il Can qual tardo, e neghittoso accusa.
Ma tra non molto il Cane fa ritorno
Di miglior preda onusto; un' agil lepre
Tiene afferrato, ed al Leon rivolto,
Tentò, dice, costui sottrarsi in vano
Al mio valor: io con più lieve corso
L' aggiunsi, l' afferrai, lo diedi a morte.
Tosto il Leone: è tua la palma, o Cane,
E tanto il tuo rivale in merto avvanzi,
Quanto in pregio dal Lepre il Sorcio è vinto.

FAVOLA XIX.

Prometeo.

Prometeo dopo aver di fino loto
 L' Uomo impastato, à fabbricar la Donna,
 Che per compagna gli destina, imprende;
 Ma perchè aveva in compor l' uom consunto
 Il fango tutto al gran lavoro adatto,
 Sottil polvere, e mobile ad ogn' aura,
 Sceglie, e le membra femminil ne forma.
 La verace cagion quindi s' apprenda,
 Perchè la Donna, che di quella polve
 L' indole serba, è instabile, e leggiera.

FAVOLA XX.

Si spiega il detto di Biante

Magna est improborum copia.

OH quanto è grande il numer de' malvagi!
 Dicea Biante, e il ver troppo ci dicea.
 Poichè a vil' ozio l' uom si è dato in preda,
 Il Vizio impera, e a Virtù luogo è appena.
 Ma

*Ma perchè in vita il Ciel pur l'empio serba?
 O perchè egli correggasi, ed emendi,
 O perchè serva almen di cote a' buoni.**

FAVOLA XXI.

La Vespa, e la Colomba.

N *El la fonte caduta era una Vespa,
 E già presso a sommergersi ne l'acque,
 Quando vista su un pruno la Colomba,
 Umil priego le porge, perchè pronto
 Le dia soccorso in così grave affanno.
 Tosto l'augello un ramuscel le gitta,
 Per cui la Vespa ottiene agevol scampo;
 Ma tratta appena dal periglio, scopre,
 Che scaltro Cacciatore a lei vicino
 Al' incauta Colomba insidie tende:
 E già da l'arco il fatal dardo uscia,
 Quando nel di lui piè la Vespa figge
 L'aculeo sì, ch'ei pel dolor s'inchina,
 E ne ravvisa la Colomba ancora*

E 2

L'or-

* *Omnis malus, aut ideo vivit, ut corrigatur, aut ideo vivit, ut per illum bonus exerceatur. Auguf. in Psal. 54. ad versi: primum; idest ad verba illa: Exaudi Deus Oratio. nem meam.*

*L' ordito inganno, e fugge al patrio tetto.
Vidi talun del basso, inerme vulgo
Sottrarre uomo possente, onde ebbe aita,
Da dura morte, e da periglio estremo.*

FAVOLA XXII.

Il Pastore, il Montone, e il Lupo.

POICHÈ da crudo morbo estinto giacque
Un Can, dal cui valor stato era spesso
Il Lupo predator rivolto in fuga;
Il Pastor a consiglio tal s' appiglia.
Taglia le corna a quel Monton, ch' ogn' altro
Nel lieve corso, ed in audacia avvanza:
Poscia del cuajo de l' estinto Cane,
E capo, e piedi, e tergo gli ricopre.
Il Montone pel nuovo ammanto altero
La timidetta greggia con promesse
Ampie conforta, e il Lupo, cui veduto
Non ha giammai, in van minaccia, e sgrida.
Eccoti il Lupo, il Becco, che di folle
Speme si pasce, contro a lui si scaglia.
Il Lupo, ch' il Monton non ha per anche
Ben ravvisato, n' ha timore, e fugge.
Ma

*Ma poichè il Becco stoltamente audace
 Più l' insegue, e l' incalza, il Lupo addietro
 Si volge, e da la voce, che i latrati
 Del fiero Cane estinto male imita,
 E dal piè tardo il preso error discopre;
 Contro d' esso s' avventa, e lo fa in brani;
 Indi del gregge abbandonato, e solo
 In faccia al Pastorel fa crudo scempio.
 Pria, che t' accinga a memoranda impresa,
 Vo' che tue forze esplori. In cotal guisa
 Non avverrà, ch' inciampi in rio periglio,
 E al tuo valor altri s' affidi indarno.*

F A V O L A X X I I I .

L° Afino.

Quel, ch' ora è un vil giumento er' uomo in
*Ma sì parco in usar de' beni suoi, (pria,
 Che tutto il dì menando nel lavoro
 (Del cui frutto ad alcun non ne fea dono)
 Null' altro cibo alfin prender solea,
 Ch' un poco d' erba, o qualche vil legume.
 Ciò spiattque a Giove sì, che lo converse
 In un' Afìn, che tutto il giorno onusto*

*Va di gravosa soma, e n' ha in mercede
Qualche avanzo d'erbaggio, o poca paglia.
A sì infelice giugne, e duro stato
Colui, che le dovizie, di che abbonda,
Ne usar ei vuol, ne farne parte altrui.*



LIBRO QUARTO

DEDICATO AL P. ABATE

D. ANTONIO GALLI

Dottore, e Lettore emerito di Teologia,
 Consultore dell' Indice, e Qualificatore
 del Sant' Ufficio, mio antico,
 ed ottimo Amico.

L' Aquila.

FAVOLA PROEMIALE

Indirizzata allo stesso P. Abate.

Non sempre a rimirarne i raggi ardenti,
 Nel Sole fisi tien l' Aquila i lumi,
 Ne sempre su scoscesi, ed erti gioghi,
 Ove i rapaci augei combatte, e vince,
 Ha suo soggiorno. Ne le cupe valli
 Qualche fiata, e ne' fioriti prati
 Discender fu veduta, e or presso un fonte;
 Or prendere piacer fra molle erbetta;
 A che dunque tutt'or fermi i tuoi occhi
 Hai ne la viva, e scintillante luce,
 Che il Ciel tramanda a' miseri mortali?

E 4

L' Aquila

*L' Aquila stessa lungamente inteso
 Non può nel Sole sostenere il guardo.
 E a che tuttor ne' monti il fier nemico
 Ascoso insegui, ne riposo brieve,
 Ch' agevole ottener potrai ne' piani,
 A le tue stanche membra tu non doni?
 Le pugne io pur imprendo, e mi vedesti
 Di vivo sangue ostil asperso, e intriso;
 Ma non in guisa tal, che dopo un lungo,
 E difficil certame, io non deponga
 De l' armi il troppo grievo, e duro incarco.
 Dunque l' esempio del reale angello,
 Che testè ti proposi, siegui, o amico,
 E dietro la mia scorta in qualche amena,
 Leggiadra favoletta ti riposa.*

FAVOLA I.

L' Aquila, e la Gazza.

L' *Aquila allor, ch' il desiato impero
 Ottenne de gli angelli, a' primi onori
 Gli antichi amici d' innalzar le piacque;
 Perciò l' accorta Gazza, con la quale
 Stretta da lungo tempo ardea amistade,
 Fu scelta tra coloro, cui svelato
 Vuole del regio petto ogni consiglio.*

Ma

*Ma appena a discoprir costei pervenne
Certo nascoso affar, ch' a que' lo svela,
Cui men d' ogn' altro esser d'ovria palese.
L' Aquila tosto da la reggia corte
Con tali accenti l' allontana, e scaccia:
Degno è il tuo error d' aspro gastigo, o Gazzza;
Pur tel condono; sì però, che tua
Stolta loquacità ginoco ti renda
Di donne imbelli, e teneri fanciulli,
Cui quanto sai, a tuo piacer palesa.*

FAVOLA II.

Giano. Emblema.

L' *Antica etade in questa forma espresse
Giano, cui di Rè saggio il nome impose.
Uom, ch' un sol capo ha di due faccie adorno:
Una di queste, in cui rugosa fronte,
E bianca barba anni non pochi addita,
Guarda le cose antiche, e l' età scorse.
Imberbe l' altra, e giovenil rimira
Ciò, ch' innanzi le reca età presente.
Render con ciò volle i veggenti instrutti,
Che saggio è il Prence, che da prischi esempi
Quelli a regger apprende, a quali impera.*

FA-

FAVOLA III.

*Si spiega il motto di Talete.
Ne præs esto.*

NOn far malleveria. *Tal di Talete
E' il consiglio, e tu saggio a quel t'appiglia.
Altrimenti avverrà, che per altrui
Recar soccorso, a povertade addotto,
Quel, ch' ora porgi ajuto, ad altrui chieggia,
Ma fia sovente, che lo chiegga indarno.*

FAVOLA IV.

*Il Nocchiero di picciolo navicello
sommerfo.*

UOm, *che felicemente, e laghi, e fiumi
Con picciol navicello avea solcato,
Veduto il mare placido, e tranquillo,
A quel se stesso, e il debil legno affida.
Ma non lungi dal porto era discosto,
Allor, che fero turbine improvviso
S' alza, ed i flutti mesce, e il mar sconvolge:
Sicchè il miser Nocchier più non potendo
A la forza de' venti, e de' marosi*

Re-

*Resistere, ed il legno trarre in salvo,
Riman ne le cupe onde inabissato.
Stolto è colui, che superato avendo
Lieve rischio, s' affaccia audacemente
A un grave sì, che vi si avvolge, e perde.*

FAVOLA V.

Il Cardellino, il Pero, e lo Spino.

SUun Pero, u' nati eran poc' anzi i fiori,
Formato aveva il Cardellin suo nido:
Quando uno Spin, che ciò soffrir non puote,
L' angelletto con tai lusinghe invita:
E perchè i rami miei tu non scieglieşti,
Ne me cortese di tue cure onori?
Io pur verdi ho le foglie, e bianchi i fiori,
E al picciol nido i rami, e il tronco adatti.
Ma il Cardellino non in tutto incanto,
Pian piano s' avvicina, onde ravvisi,
Se il suo nido affidar a costui debba.
Ma appena il piè su un ramuscello ei posa,
Che da punta crudel trafitto, esclama:
Vanne, o spino, e tuo' inviti a colui serba,
Cb' agevolmente presterà lor fede.
Dal Pero, il qual fin' or non mi fe oltraggio,
Non sia giammai, che di partir mi piaccia.

FA.

FAVOLA VI.

L' Orno, e Pallade.

UN sublime Orno a Pallade additando
 Sua verde chioma, ed i fronzuti rami,
 Pregolla, ch' a lui sol fra quanti il bramano,
 Del padrocinio suo desse l' onore:
 Erri, Palla rispose: amar non posso
 Pianta anche bella, se di frutti è ignuda.
 Ignobil vanto è sterile beltade.

FAVOLA VII.

La Rondine, e il Serpente.

DOlendosi una Rondine, che l' uomo,
 Ne la cui casa il nido fatto avea,
 Involato gli avesse i figliuoletti:
 Così un Serpe le parla: vedi, o stolta,
 Qual prò traesti da l' aver contratta
 Amistade coll' uom: io tai sciagure
 Non incontro giammai, ne lui vò' amico:
 E se per sorte ei tenta farmi oltraggio,
 Vendico l' onta, e il folle ardir ne affreno.
 Mite la Rondinella gli risponde.

L' aver

QUARTO. 77

*L'aver la frode ognor dal cuor sbandita,
 Fe che ne l'uom l'inganno non temessi.
 Che se costui sleale, e dispietato
 Rapir volle la prole a madre imbellè,
 Cui piacque d'affidarla a' tetti suoi,
 Io non per questo, o Serpe, qual tu sei,
 Vendicator crudele esser desio.*

FAVOLA VIII.

*La Vite, ch'ascende fino alla cima d'un
 erta Piramide. Emblema.*

V*ite di frondi, e di bei frutti onusta,
 Ch' appoggiata a Piramide sublime,
 Alei s'aggira intorno, e a l'erta cima
 Pervenir non le toglie, o adusto Sole,
 O abbondevole pioggia, o freddo vento,
 Simboleggia colui, ch'ogni sua speme
 In Dio posta, ch' il tutto regge, e affrena,
 Od infausto egli incontri, o lieto evento,
 L'impresa opra prosegue, ed al fin giugne
 A l'alto onor, ch' a' buoni il Ciel destina.*

FA-

FAVOLA IX.

La Zucca, che si arrampica su un Pioppo,
indi è gittata a terra, e pesta da
piedi de' Viandanti.

Emblema, che va congiunto col
precedente.

MA di colui, ch' in l' uom pone sua speme,
E a buggiarde lusinghe in van s' affida,
Questa gli antichi immagine ci diero.
Zucca, che su d' un Pioppo eccelso, e verde
Arrampicata co' tenaci rami
Fra pochi dì di verdeggiante fronda
Ricca si scorge, e di mature frutta.
Ma troppo breve ha di sua gloria il vanto.
Per mano ostile da la pianta amica,
O divelta è la Zucca, o pur sovente
Il Pioppo inaridito, o a terra steso
Da venti, o dal Villan, ch' al fuoco il dona,
Senza appoggio la lascia, e sì rimane
Con le sue larghe foglie, e vaste frutta
Dal piè de' Viandanti oppressa, e pesta.

FA-

FAVOLA X.

Il Bue , e il Cane .

UN Bue da fier Leon , che il segue , e incalza ,
 Entro una stalla , ch' in buon punto incontra ,
 Fugge , e fra gli altri buoi si asconde , e mesce ;
 Il Bifolco de l' ospite novello
 Non avvistosi ancor , l' usato cibo
 Gli appresta , quando il Can , che lo ravvisa ,
 Col fier latrato al Villanel l' addita .
 Teme il Bove , che se costui lo prende ,
 Nol tragga a cruda morte , e da la stalla
 Tosto fuggendo : O Cane empio , gli dice ,
 Perchè ne fronda mangi tu , ne lasci ,
 Ch' altri di lei si pasca a suo talento ?

FA.

FAVOLA XI.

L' ombre di Omero , e d' Apelle
d' avanti a Minosse .

AL SIGNOR GIAMPIETRO ZANOTTI

Poeta , e Pittore insigne .

Non sol fra noi regnan le rie discordie :
Anche ne' campi Elisi le contese
La pace di quell' Alme hanno turbata .
Mentre insiem per que' luoghi spaziando
Ivano l' ombre fortunate , e liete ,
A caso l' ombra del divin Omero
Nel' ombra s' imbattè di quell' Apelle ,
Che sovra ogni Pittor fu in alto pregio .
Tosto , qual' i Poeti hanno costume ,
Si pose Omero a commendar suoi carmi .
Ne ad Apelle ciò spiacque , infin che il Vate
Non li prepose a que' chiari lavori ,
Onde egli tratto avea sì illustre nome .
Poichè allor rattener più non potendo
Il subito furor , che il sen gli accende ;
A che val , gli rispose , ch' il tuo nome
Esalti , ed il valor , e i versi tuoi ?

Quan-

*Quand' essi, che null' han, che gli occhi allettati,
 Alcun guadagno mai non ti recaro.
 Usciro in luce appena l' opre mie,
 Che non il vulgo sol, ma i Prenci ancora
 M' ebbero in alto pregio, e se felici
 Appienq̃ reputaro, allorchè impresi
 Co' miei colori ad eternarne il volto;
 Dal che ricchezze, e lunga fama ottenni.
 Più nol soffersero Omero, e stuolo immenso
 Di Vati, che gli fan corona intorno,
 Seco tratto, a Minos tosto si reca,
 E Apelle accusa, che le Muse, e Febo,
 E Achille, e Ulisse, e gli altri Semidei,
 Le cui lodi tessute in versi e' avea,
 Altamente spregiasse; ma Minosse
 L' irato Vate con bei modi acqueta.
 Indi ch' Apelle gli si adduca, impone.
 Costui, cui de Pittor turba circonda,
 A Minos si presenta, che le parti
 Entrambe udite, diè cotal sentenza:
 Ugual de' Vati, e de' Pittori è il pregio,
 E ugual ne puote ognun conseguir lode:
 E simil n' è lo scopo, e l' opra affine;
 Talchè ciò, che a l' orecchio il Vate esprime,
 Debbe il Pittor a gli occhi far presente.
 Ma se tu brama nutrir di dovizie,
 Vidi la sorte a Vati esserne avara:*

*Refe ricco più d' un pennello industre.
Poichè Giampietro mio, tu fra Poeti,
E fra Pittor luogo sublime aveſti,
Dimmi di tal ſentenza, e che ti ſembra?*

FAVOLA XII.

Lo Spino, e il Fico.

U*No Spin, che di molti, e bianchi fiori
Si vede adorno, un Fico a lui vicino
Ave in dispregio; ma coſtui sì parla:
Vedrai fra non gran tempo, o folle Spino,
Qual frutto coglierai dopo i tuoi fiori,
E quai ſenza alcun fiore grati frutti
Produr ſaprò: Tu in van de' fiori ti vanti,
Quando l' uomo, che te punto non cura,
In cerca va de' miei ſoavi frutti.*

FAVOLA XIII.

Giove, e la Lumaca.

A*D alcuni animali, ch' al gran padre
Porſero umili le doglienze ſue,
Promiſe il Nume di renderli paghi.
A lo ſtuol di coſtoro la Lumaca*
S' uni-

*S' unisce, e chiede, che di corna il capo
Le fia, e di ferma scorza il corpo armato.
Giove il consente sì, ma in guisa tale,
Che da le corna sue n' ottenga beffa,
E lieve, ne al gravoso incarco uguale,
Da la bramata scorza abbia difesa.
Giò sol, ch' a tua condizion s' adatta,
Vo' che tu brami, e dal Cielo richiegga.*

FAVOLA XIV.

Gli Amanti, Giove, e Mercurio.

T *Urba d' Amanti da le Donne offesi,
Ma che mal grado lor le amano ancora,
Supplica a Giove, che d' amor in vece,
Odio immortal ne' petti loro ispiri.
Ma Giove, il qual mal soffre, che ne' petti
Umani l' odio iniquo alberghi, e regni,
Sorridente di Maja al figlio impone,
Cb' in un vaso di dolce, e scelto mele,
Assenzo, e fiele mischi, indi a coloro,
Cb' a lui porser suoi prieghi, lo presenti:
Quanto di assenzo veranno, e di fiele,
D' odio alirettranto suggeranno ancora.
I comandi di Giove quegli adempie,
Ma non in guisa, ch' egualmente sia*

*Coll' assenzo, e col fiel mischiato il mele;
 Anzi ve n' ha non lieve parte, in cui
 Più de l' amaro il dolce umore abbonda.
 Perciò più d' un, che ber ne volle in copia,
 Quando si crede d' amarezza pieno,
 S' avvede, che di mele ha il cuor asperso,
 E quanto più d' odiar nutre desio,
 Tanto più nel suo petto Amore impera.*

FAVOLA XV.

Il Leone, gli animali imbelli, e la Tigre.

V' È grave male, ch' ha di bene aspetto,
 Da cui tratto in inganno è stuol d' incau-
 Ad isfuggirlo il mio racconto insegna. (ti.
*Re de le fiere fattosi il Leone,
 Per ottener di giusto Prence il nome,
 A gli animali imbelli, ed innocenti
 Picciol di lane, e scarso don richiede.
 Per tale omaggio da la Tigre intenta
 A danni loro, lo renderà difesi.
 Vede costei, che ne la pugna uguale
 Al feroce Leon forza non ave:
 A la frode per tanto fa ricorso.
 A che questo tributo al fier tiranno
 Porgete, dice, o stolti? e voi medesme*
 Di

Di ciò spogliate di che avete d' uopo?
 Che se costui temete, al mio valore
 Perchè non v' affidate? in cotal guisa
 N' andrete dal crudel liberi, e franchi.
 Creduli gli animali il lieve dono
 Di lane offrir ricusano al Leone,
 Che tosto de l' astuta, e ria nemica
 In potere li lascia, ed abbandona.
 Ora mentre la Tigre a suo talento
 Di più pingui fa scempio, e li tranguggia,
 S' parla uno di que', ch' eran rimasi:
 Ecco a qual fine ci condusse cieca
 Insana speme! Or fosse in nostra mano
 Dar ben' altro al Leon, che poche lane;
 Ne a costei tollerar fossimo astretti,
 Ch' affin di divorarci ne deluse.

FAVOLA XVI.

Si spiega quel difficile detto di Pittagora
Misce cinerem vestigii ollæ:

O come più chiaramente hanno interpretato altri.

Misce cinerem, in quo super sint
vestigia ollæ.

Pittagora, di cui parlai poc' anzi,
 Fra gli altri detti, onde gran fama ottenne,
 Questo ancor ci lasciò: Su quella cenere,
 Ove l'olla fu posta al fuoco ardente,
 Non lasciar, che segnale alcun vi resti.
 Oscuro è il motto: pur se al ver m'appiglio,
 Egli volle additarci, che se mai
 Per fuoco incantamente da te acceso
 Fer ver facesti l'ire in seno altrui,
 Non sol le smorzi, ma procacci ancora
 Di cancellarne ogni lieve vestigio.*

FA-

* A questa spiegazione più, che a qualunque altra m'appiglio, perchè palesemente vedesi, che Pittagora ebbe a cuore, che si togliessero del tutto specialmente fra gli amici, e congiunti, l'ire. Così comunemente s'interpreta quel detto, Hirundinem domi ne teneas: non tener in casa tua persone, che riferendoti ciarle, t'accendano a nuova collera; e l'altro: Ignem gladio ne fodito: non avvivar, attizzandolo col ferro, quel fuoco, che sopito sotto la cenere, se non è attizzato, da se medesimo si smorzerà.

FAVOLA XVII.

*Si spiega quel detto dello stesso Pittagora .
Aptum annulum imposito .*

DE lo stesso maestro è tal sentenza .
*Se render d'un' anello brami adorno
 Un dito , cauto avverti , che nol stringa
 Sì , che dolore ne cagioni , e pianto .
 L'onore , onde l'uom fregi , adatto sia
 Al merto suo ; se no fia , ch'egli n'abbia
 Danno non lieve , e tu vergogna , e biasmo .*

FAVOLA XVIII.

Il Pastore, Giove, e i Cacciatori.

PASTor , che bianca agnella arvea smarrito ,
*Ne già pe' boschi , e per le valli in cerca ,
 Allor che fier Cignal gli si fa incontro .
 Alza le mani il Pastorello al Cielo ,
 E Giove in suo soccorso umil invoca .
 Il Dio tosto gli appare , e un vicin Orno
 Gli addita , ove egli asceso si sottragga
 Da la belva crudel , che minacciosa
 Omai l'aggiunge , e ad afferrarlo affretta .*

*Dal lieto evento il Pastor reso ardito,
Vede de Cacciator minacce stuolo,
Che con Molossi, e con sonanti corni,
Fuor de' corvili cacciano le fere.
Ei ne segue la traccia, e co gli strali,
E coll' aste le belve atterra, e uccide.
Quando eccoti un Leon, il qual di fresco
Sangue le zanne asperso, e furibondo
Il nuovo Cacciator repente investe.
Ei che vede, che ne dal' armi scampo,
Ne da la presta fuga sperar puote,
Di nuovo a Giove fa ricorso, e il prega
Nel grave rischio di possente aita;
Ma tal voce dal Ciel tosto s' udio.
Io soccorso a color pietoso appresto,
Cui periglio improvviso sopraggiugne;
Non a coloro, che con ria baldanza
Audacemente ad incontrar lo vanno;
E giusto è ben, che tu folle Pastore,
Ch' avvezzo a regger mandre, e greggia im-
A troppo dura impresa t' accingesti, (belle,
Sbranato dal Leon ne paghi il fio.*

FAVOLA XIX.

Immagine della Donna prudente.

Emblema.

Alla Signora Marchese

MARIA PENELOPE RATTÀ

Destinata in isposa

DEL SIG. LUCIO MALVEZZI

Patrizio Bolognese.

Presso gli antichì tal di Donna saggia
 Immagine s' espresse : Fredda, e tarda
 Testuggine col piè manco premea.*
 De la sinistra l' indice la bocca
 Le chiude ; l' altra man strigne una chiave.
 Ne

* Si veggia quell' Emblema dell' Alciato, che s' intitola Mulieris famam, non formam vulgatam esse oportere : ed era anticamente il centesimo del Libro primo, ma nell' edizione del Tozzi è il nonagesimo sesto. Si veggia ancora l' Emblema diciottesimo di Monsieur de la Perrière.

*Ne addita ciò, ch' abbandonar sua casa,
E pronto aver il piede ella non debbe.
La lingua affreni: Ne gli affari suoi,
Ne de' congiunti faccia altrui palesi:
Non lassi a servi, di vagar licenza,
Ne ad essi il tutto affidi; anzi ella sola
Di sua casa, e de' figli sia custode.
Penelope di chiara, e antica stirpe
Illustre germe, qual fra pochi mesi
Felsina ti vedrà, fin or descrissi.
Vo' che dica il Ghedin s' al ver m' apposi.**

F A-

* Il Sig. Ghedini quì accennato è il Signor Fernando Ghedini Dottore di Filosofia, e celebre professore di belle lettere, di cui molti bellissimi sonetti si trovano nella raccolta del Gobbi, ed in altre ancora.

FAVOLA XX.

Il Serpente, e l' Istrice.

CHiesto dal Serpe l' Istrice, perchè
 Essendo entràmbi a nuocer pronti, solo
 Da l' uomo il Serpe s' odiasse a morte.
 Perchè, l' altro rispose, le saette,
 Con cui soglio ferir chi mi fa oltraggio,
 Porto scoperte, e a gli occhi altrui palesi:
 Ma tu quel rio veleno, onde l' uccidi,
 Sotto l' infida lingua ascoso tieni.

FAVOLA XXI.

La Lodola, e la Rondine.

LA Lodola perchè poc' anzi stretta
 Colla scaltrita Gazza avea amistade,
 Ne andava follemente gonfia, e altera.
 La Rondinella, ch' è di lei più saggia,
 Perchè, le dice, scioccarella, ascrivì
 A pregio quel, che dee recarti danno?
 Tu semplice, e a gl' inganni mal' avvezza,
 Anzi

92 LIBRO QUARTO.

*Anzi ch'aver la Gazza per compagna,
Fuggir la dei; che se tu brami amici,
Perchè non vai d'altri tuoi pari in cerca?
Pur colei non s'attiene al retto avviso,
E vuol tuttor la Gazza avere amica.
Ma pochi giorni andaro, ch' in inganno
Da costei tratta, l'error suo scoperse,
E benchè tardi amaramente il pianse.
Con altro più di te scaltrito, e accorto,
Che tu stringa amistà, non ti consiglio.*



LIBRO QUINTO

DEDICATO AL SIGNOR

FRANCESCO ZANOTTI

Pubblico Professore di Filosofia nello Studio
di Bologna, e Segretario dell' Instituto
delle Scienze.

L' Albero, e l' Agricoltore.

FAVOLA PROEMIALE

Indirizzata allo stesso Signore.

A Rbor novello, di bei frutti adorno,
In luogo ermo, e solingo era piantato;
Allor che industrie Agricoltor si pose
A coltivarlo sì, ch' in brieve crebbe,
E non pochi produsse, e dolci frutti.
Il Padrone del campo i primi s' ebbe;
Ne richiese l' amico, ed il congiunto.
Pur tal numero ancor tuttor ne resta,
Che ne rimàn l' Agricoltor contento.
Qual senso in se racchiuda il mio racconto,
Zanotti, de lo Muse unico amore,
D' uopo non è, ch' a te disveli, ed apra.
FA-

FAVOLA I.

Il Leone, la Volpe, l'Asino,
e il Cacciatore.

IL Leone, e la Volpe, con lo stolto
Asino fatta lega, andaro a caccia.
La scaltra Volpe ne' covil l' ascese
Fiere rintraccia, che dal raglio orrendo
De l' Asino atterrite, e volte in fuga,
Son poscia dal Leon raggiunte, e uccise.
Ciò vide un' uom, ed a lor tese insidie,
Ch' a predar l' altre belve erano intesi.
La Volpe se ne avvede, e a tempo fugge.
Ma non così il Leone, ch' inseguendo
Vecchio Cignale, incautamente inciampa
Ne lacci, ed il compagno seco tragge.
Allora che il Leon si scorge avvinto,
Con forza tale que' legami frange,
Che, ben presto ne va libero, e sciolto.
Ma l' Asino, che ugual non ha valore,
Riman del fero Cacciatore preda.
O di quante alleanze tal n' è il fine!
Il men possente a laccio ascoso è preso.

FA.

FAVOLA II.

Il Prato, e i Buoi.

Pingue Prato, ch' a Buoi tenera erbetta
Apprestato per lungo tempo arvea,
Dal Villan, che gran frutto trar ne spera,
In campo a biade adatto si converte.
Or quando il duro vomere lo fende,
I Bovi quai crudeli, e ingrati accesa,
Che pasciuti da lui per ben due lustri,
Gli apron col crudo acuto ferro il seno.
Un d' essi si risponde: ob fosse in nostra
Mano lasciarti molle, e ameno prato,
Ma il Padron nol consente, e con lo stimolo,
Nostro mal grado al rio lavor ci sforza.
Il Prato tacque, e col silenzio suo
Additonne, che o nulla, o lieve offesa
Si fa da man, ch' è ad ubbidir costretta.

FA-

FAVOLA III.

Uccelletto uscito della Gabbia,
e il Fanciullo.

Uccelletto, che lungo tempo in Gabbia
Da un fanciullo è tenuto, ritrovatala
Un dì aperta, su un albero sen vola;
Il fanciullo lo sgrida; e perchè mai
Dopo averti difeso da le nevi,
E dal gelido inverno, e lungamente
Pasciuto d' assai largo, e grato cibo,
Sleal, tu m' abbandoni? Ma l' angello
Gli risponde: non è, perchè tu parco,
O disaccetto cibo mi porgeffi,
O che forzato io fossi a l' aria fredda,
Vegliar le notti intere in crudo inverno,
Ch' io men fuggij. Desio di libertade,
Che più de le tue cure, e del tuo cibo
Apprezzare si debbe, a ciò m' astringe;
Ne vuol dover, che tu mi chiami ingrato,

FA-

FAVOLA IV.

Una Volpe, e le Galline.

Certa Volpe a predar Galline intenta,
 A laccio ascoso è presa, ove la coda
 Forza è, che' lasci, e salva n' esce appena.
 Allora ch' a costei veder si fea
 Una Gallina, davasi alla fuga.
 La ragione di ciò chiesta da l' altre;
 Temo, dice, ch' a ognuna di coteste
 Sia teso un laccio, ove non pur la coda,
 Ma la vita a lasciare io sia costretta.
 Ciò che sospetto di periglio arreca,
 L' esempio di costei sfuggir t' insegna.

FAVOLA V.

La Rosa nata fra le Spine. Emblema.

Qual da spinoso stelo, ed aspre foglie
 Sorge purpurea rosa, e odor diffonde,
 Tal di virtude gloriosa impresa,
 Fra rie fatiche nata, e fra gli stenti,
 Con sua bellezza piace a gli occhi altrui,
 E chiara fama d' ogn' intorno sparge.

G

FA-

FAVOLA VI.

Si spiega il detto d' una Donna .

UNa Donna richiesta da l' amante ,
*Ver cui si finge ritrosetta , e schiva ,
 Come al fin divenir le possa accetto :
 Con imitare il Sole , gli risponde ;
 E null' altro additar volle la scaltra ,
 Che siccome non sempre in Cielo appare ,
 Ma pur sovente a noi ritorna il Sole ,
 E' beneficj ritornando reca ,
 Così quel , che sua Donna vuol cortese ,
 Non dee tuttor esser presente a lei ,
 Ma con frequenti doni far ritorno .*

FAVOLA VII.

Esopo .

CHiesto Esopo , perchè sovente scorgonsi
*Coloro , che in amare son più fervidi
 Mal sofferenti , ed a lo sdegno facili ,
 Questa ragione immantenente addussene :
 Tratto ch' ebbe a la luce Giove gli uomini ,
 Gli piacque il ben col mal così disporre ,*
 Cb'

Q U I N T O .

99

*Cb' ad ogni ben con nodo indissolubile
Fosser due mali uniti : Impazienza ,
E collera a sincero affetto , e fervido
Perciò così legò , che tbi desidera
Un vero , e ardente amico , è necessario ,
Cb' impaziente soffralo , e collerico .*

F A V O L A V I I I .

Il Fuoco , e Giove ,

P*Erchè fra gli Elementi ci sol risplende ,
E sopra d' essi s' alza in alto il Fuoco ,
Vuol , che lor Prence lo dichiarì Giove .
Di buon grado il farei , quegli risponde ,
Se cortesia fosse a tuoi pregi aggiunta .
Ma il tosto sopra il suolo , e l' aria alzarti ,
E in cenere ridur tutto , ed in polve ,
Vieta che di tal Prence io faccia scelta .
Sia mite , e umil chi ne governa , e affrena .*

F A V O L A I X .

Giove , e gli Uomini ,

G*iove un giorno ad ognun , cui fosse accetto ,
Fra mortali di maschere fe dono .*

G 2

Ne

*Ne prese alcuna chi di santitade
L'apparenza, e null' altro aver sicura.
Ne vuole ancor, chi senza stento alcuno
A la fama di dotto, avido aspira,
Ed altri molti, che narrar non giova.
Ma ne fur più d' ogn' altro desiose
Le Donne, ch' eran di beltade prive.
Giove poi dopo aver veduti i varj
Scherzi, ed inganni, onde è cagion tal dono,
Vuol che deposto ognuno il finto volto,
Col nativo al suo trono si presenti.
Qual fosse de gl' indotti, e de' diformi
La vergogna, chi mai ridir lo puote?
Ma più, ch' altri, rossor n' ebbe quel vizio,
Che sotto il volto di virtude apparve.*

FAVOLA X.

L' Orso, e il Cignale.

COl superbo Leon, ch' a l' altre fere
Impera, stretta l' Orso avea amistade.
Quando non so per qual' acerbo oltraggio
Lascia il Leon, e al suo covil ritorna.
Or mentre più nol curan l' altre belve;
Il Cignal, ch' in amarlo è ancor costante,
Compiagne la creduta sua sciagura.

Ma

*Ma l' Orso sì il riprende : ed anzi io bramo ,
Che tu meco t' allegri , o fido amico ;
Sì da que' lacci , onde la reggia corte
M' avria tenuto lungamente avvinto ,
Ne vo' libero , e sciolto , e fra gli amici
Quai sieno i finti , e i veri , io ravvisai :*

FAVOLA XI.

L' Uccellatore , gli Uccelli , e la Gazza :

GElato in verno d' ogni fronde , e d' erba
Le piante , e i campi ignudi reso avea ,
Tal che pel freddo , e per la lunga fame
Vivi i miseri angelli erano appena ,
Allor , che scaltro Cacciator , di molta
Preda bramoso , e lacci , e panie , e reti
In tal guisa dispone , che di cibo
Tutto coprendo , i semplicetti alletta .
Or mentre incanto stuol colà si posa ,
La Gazza , che l' inganno avea scoperto ,
Gli esorta ad isfuggir le tese insidie ;
Altrimenti avverrà , che lieve cibo
Gli adduca a dura , e inevitabil morte :
Quegli ch' al saggio avviso prestan fede ,
Col ratto vol traggon sua vita in salvo :
Ma que' che da fallace speme addotti

*Di tanto cibo, han cotai detti a scherzo,
Dal Cacciator tosto son presi, e uccisi.
Sotto il bel manto di cortese dono
Sovente inganno, e iniqua frode è ascosa.*

FAVOLA XII.

La Scimia, e il Cane.

V*ide la Scimia un Can, che dietro mossosi
A un Lepre, tosto il prende, onde gran lode
Da Cacciatori, e dal Padrone ottenne;
E da cieco liwor punta, e trafitta,
Così gli parla: in van' altero, o Cane,
Ne vai, perchè il fuggente Lepre hai preso.
Io ne' scherzi, nel ballo, e ne la scherma
T'avanzo, ed in mill' altre opre leggiadre,
Cui tu fuor d'ogni dubbio inetto sei.
Ma il Cane le risponde: Ne la caccia,
Ove ora un Daino, or fo mia preda un Lepre,
Non ne le baje, il mio valor si mostra;
Ma tu deforme, e scimunita bestia,
Qual de le cose, in cui ti vanti esperta,
Fai sì, che tutti a riso non commova?*

FAVOLA XIII.

Le Donne, e Giove.*

AL SIG. FLAMINIO SCARSELLI

Dottore di Filosofia, pubblico professore di belle
lettere nello Studio, e Segretario dell' Illu-
strissimo, ed Eccelso Reggimento
di Bologna.

Quando elegger si volle a Atena un Nume,
Di cui fosse in tutela, al Dio del Mare,
Le Donne, ch' in Senato sono ammesse,
Prepongono Minerva, e col lor voto
Fan sì, che tal onor la Diva ottiene.
Ma Nettuno nol soffre, e co' suoi flutti
La cittade minaccia, onde a placarlo
Forza è privar le Donne del comando.
Queste a Palla han ricorso; ma la Diva,
Benchè per sua cagione dal Senato
Le vegga escluse, i lor prieghi non cura.
Dunque a Giunone, e a Venere si volgono,
Da cui porta è la supplica al gran Padre.

G 4

Pur

* Tutto ciò, che ne' primi otto versi si descrive, si è preso
da S. Agostino, che lo racconta nel capo nono del libro di-
ciottesimo de Civitate, ed attesta averlo preso da Varone.

*Pur nulla egli l' apprezza , e sì favella .
 Giusto è ciò , che Nettun da gli Ateniesi
 Richiese: dee la Donna aver la cura
 De la casa , e de' figlj , non l' impero
 Di cittade , e di regno , ed a gran torto
 Si duol , ch' ella è negletta . Forse lievi
 Le sembrano gli ossequj , che gli amanti
 Porgono a la caduca sua beltade ?
 Ciò le basti , ne ad altro onore aspiri .
 Ma pur Scarselli mio , benchè cotanto
 S' abbian , paghe non sono ; ma a noi tocca
 A vasti lor desir por legge , e freno .*

FAVOLA XIV.

Il Gallo , e il Gatto .

G *Allo , da la cui voce posto in fuga
 Fu poc' anzi il Leone , al canto suo
 Crede , ch' ogn' altra bestia fuggir debba ,
 Ma v' à sua speme a vanto , e allorchè il Gatto ,
 D' atterrir con la voce si lusinga ,
 Costui l' assale , uccide , e ne fa scempio .
 Per man di vil nemico giacque estinto
 Tal , che rivolto in fuga il forte avea .*

FAVOLA XV.

Il Delfino.

Delfin gettato da tempesta al lido,
 E su l' arida arena abbandonato,
 Era già sul confin del viver suo;
 Allorchè Vento procelloso, e fero
 L' onde perturba, e verso il lido incalza:
 Sicchè puote il Delfin ritrarsi al Mare.
 Tal cosa v' è, ch' ha di sciagura aspetto,
 Pur non lieve vantaggio alfin t' apporta.

FAVOLA XVI.

Prometeo, e gli Animali.

Allora, che da gli astri, onde il rapio,
 L' ignoto fuoco a noi recò Prometeo,
 Da quella viva luce, che tramanda,
 Sorpresi gli Animai, gli furo intorno,
 Per da vicin goderne lo splendore.
 Prometeo indarno grida, che da lungi
 Sfuggano il lume ch' abbruciar li puote.
 Non curan cotai voci, e da vicino
 Vogliono risguardar l' accesa face.

Ma

*Ma fu di tal piacer amaro il frutto.
 Restar da la vorace, e crudel fiamma
 Tutti offesi, non pochi arsi, e distrutti.
 Sovente util non è ciò, che ne piace.*

FAVOLA XVII.

Bacco tirato dalle Tigri, e Marcantonio
 da Leoni.

CHe il cocchio, in cui a stranie, e ignote genti
 Bacco recossi, due feroci Tigri
 Traessero, scrittore antico il narra;
 E se fallace n'è il racconto, al certo
 Vide Roma da due Leoni avvezzi
 A tollerar possente, e duro freno,
 D' altero vincitor tirato il carro.
 Col tempo, ed arte, e paziente cura
 Puoi recar a tue voglie anche le belve.

FAVOLA XVIII.

La Volpe.

VOlpe, che ne la fossa era caduta,
 Donde a gran stento poi si trasse in salvo,
 Se per colà passar venia costretta,
 Lun-

*Lungi ben trenta passi dal periglio
Prende il cammin; del che poscia beffata
Tale risposta diè; quanto gli è a grado,
Rida di me chi vuol, purchè in tal guisa
Di mai più non cadervi io m'assicuri.*

FAVOLA XIX.

Il Fiume. Emblema.

Fiume d'acque ripieno a prati ameni
Tutte le dona, e poche a se ne serba;
Ma avvedutosi, che de l'acque sue
S'abusa il prato, e sol erba nociva
Produce, le ritragge, e lui ne priva;
Ed unito a vicin fiume lo rende
Atto a navì portar di grandi antenne.
Così colui, ch' un tempo a suoi più cari
Ample dovizie porgere solea,
Accorto del mal uso, che ne fanno,
Le ritoglie, ed al ben pubblico inteso,
A vantaggio comun le dona, e versa.

FA-

FAVOLA XX.

Due Viti.

Due Viti fitta appena hanno nel suolo
La radice, ch' a sciegliere la pianta,
A cui s' appoggin, volgono il pensiero.
Una di loro visto un picciol Olmo
Poco discosto, a lui tosto s' attiene;
L' altra, ch' animo altero nutre in seno,
Ad un Platano annoso, che co' larghi,
E spaziosi rami il prato adombra,
A gran stento sul suol serpendo giugne,
E al vasto tronco il debil tralcio affida.
Ma pria, ch' a gli alti rami essa pervenga,
Lungo tempo girando intorno al tronco,
A frutto alcun non ha sue cure intese:
Anzi anche allora, ch' a la fin v' è ascesa,
Quanta fatica d' adoprar l' è forza,
Perchè i nodosi, e nerboruti rami
Con sue tenere fila abbracci, e stringa;
Ma quando di produr frutti ha desio,
Non le permette l' ampla ombrosa fronda,
Di cui l' altero Platano è vestito,
Ch' essa a maturità l' uve conduca;
Le quali, poichè troppo erte, e sublimi,
Dal

*Dal Villan non potendo esser raccolte,
Rimangon de' rapaci augelli preda.
Alfin la Vite del suo error s' arvede;
Ma l' emendarlo è intempestivo, e tardi.
Pur quasi a la sua doglia alcun conforto
Ciò le recasse, volta a la compagna,
Che l' Olmo adorna di sue liete foglie,
E d' uve elette da gran tempo è ricca:
O te, disse, felice, ch' a umil pianta
T' attenesti; così l' esempio tuo
Seguito avessi; amaramente or piango
La mia alterigia, ma la piango indarno.*





CORTESE LETTORE.

MI è paruto convenevole aggiugnere alle favole da me composte altre due di Monsieur de la Motte per altrui consiglio da me in italiani versi trasportate, e le risposte, che si sono degnati gli amici di fare ad alcune delle mie, ch' io ad essi aveva indirizzate.

F A B L E VII.

L'Âne, & le Bœuf.

Sous quelle étoile suis-je né!
 Disoit certain Baudet couché dans une étable;
 Que de bon cœur je donne au diable
 Le Maître ingrat que le Ciel m'a donné!
 Combien lui rends-je de services?
 Et combien m'en faut-il essuyer d'injustices?
 Debout long-temps avant le jour,
 Il faut marcher, porter les herbes à la ville,
 Courir de porte en porte, & puis à mon retour
 Rapporter le fumier qui rend son champ fertile;
 Aller chercher au bois ma charge de fagot;
 Toujours sur pied, toujours le trot.
 Vient-il un Dimanche, une Fête?
 Je le porte à la foire, en croupe sa Margot,
 Et puis en deux paniers Jacqueline & Pierrot.
 Son maudit Singe encor se campe sur ma tête.
 Si je m'écarte un peu pour un brin de chardon,
 Soudain marche martin bâton.

Tan-

FAVOLA VII.

DEL PRIMO LIBRO.

L'Asino, e il Bue.

DA le fatiche oppresso un' asinello,
 Giunto a la stalla, al suol lasso si gitta,
 E l' alta doglia, che gli aggrava il petto,
 Con questi detti ad isfogar si pone.
 Sotto qual stella, misero, son nato!
 Pera l' ingrato, cui servir m' è forza;
 Che per quanto per lui m' adopri, e stenti,
 Null' altro alfin n' ottengo, se non ch' egli
 Usi con me modi villani, e rei.
 Da lungo tempo, avanti giorno, io deggio
 Irmene a la città, d' erbaggi onusto,
 Correr di porta in porta, e far ritorno
 Di fine carico, ond' ei suoi campi ingrassa.
 Soma di legna non leggier m' attende
 Nel bosco, sechè senza alcun riposo,
 E sovente trottaudo, i giorni io meno.
 Ne pur il dì di festa mi concede
 Il barbaro quiete, ma al mercato
 Di portarlo m' è forza con la Gbitta
 In groppa, ed in due cesti i suoi figliuoli
 Giacomuccio, e Pierino, e su la testa
 La maladetta Scimia mi si posa.
 Che se per sorte a declinar m' arrischio
 Qualche po' da la strada, e mi ristoro
 Con alcun filo d' erba, in cui m' imbatto:
 Tosto corre al bastone, e mi percuote.

H

Ma

Tandis que son Bertrand, son baladin de Singe,
 Franc faincant, maître étourdi,
 Sautant, montrant le cul, gâtant habits & linge,
 Vit sans soins, mange à table, est surtout applaudi.
 Peste du mauvais Maître, & que Dieu le confonde!
 Ami, lui dit un Bœuf de cervelle profonde,
 Le Maître à qui le Sort a voulu t'affervir, (de
 N'est pas pire qu'un autre. Apprends qu'en ce bas monde
 Il vaut mieux plaire que servir,

Ma frattanto la Scimla neghittosa
 Or saltellando, or dimostrando al popolo
 Ciò ch' in altri animai copre la coda,
 Logora i panni, onde costui la veste,
 E pur a la sua mensa ella s' affide,
 E riscuote da tutti applausi, e lode.
 Empio vederli omai, ch' io possa ucciso,
 Udite avendo tai querele un Bue,
 Da natura provisto di buon senno,
 Amico, dice, quel padron cui servi,
 Non è quale tu il fai, peggior d' ogni altro,
 Apprendi alfin, ch' in questo basso mondo
 Piacer è meglio, che recar servizio.

F A B L E VII.

La Rose, & le Papillon.

QU' est devenu cet âge où la Nature
 Rioit sans cesse au genre humain;
 Cet âge d'or, dont la peinture
 Nous flatte encor? songe doux quoique vain.
 Mais ce n'est pas que j'en rappelle
 Les jours sereins & les tranquilles nuits.
 Que la Nature fût plus belle,
 Que Flore eût plus de fleurs, Pomone plus de fruits,
 Ce n'est pas-la ce qui fait mes ennuis.
 J'en regrette d'autres délices;
 La foy naïve & la simple candeur,
 Les vertus hôteses du cœur,
 L'ignorance même des vices.
 Oui, ce fut-là son plus rare trésor,
 Les discours n'étoient point des embûches dressées;
 Les paroles & les pensées
 N'étoient point en divorce encor.
 Quoi! Ces gens étoient-ils des hommes,
 Demanderoit-on volontiers?
 Tant on les trouve singuliers,
 Et tout autres que nous ne sommes!

Oui,

FAVOLA VII.
DEL SECONDO LIBRO.

La Rosa, e il Farfallotto.

CHe mai divenne di quell' aurea etate,
Quando al genere uman veder cortese
Verso di lui natura, era concesso?
Di quell' etate io parlo, onde l' immago
Tanto sovente d' allettarcì ha forza.
(Dolce in vero, ma vana rimembranza!)
Non è ch' amara doglia in sen mi desti,
Che goder mi si vietò i dì sereni,
E le notti tranquille, allor che fece
Natura di bellezze vaga pompa:
E di più fiori Flora, e di più frutti
Irne adorna Pomona ebbe cestume.
Desio miglior in petto io nutro, e il Cielo
D' altre delizie men avaro io bramo.
La pura fede, e il semplice candore
De' prischì tempi, e da l' etate nostra
Sbandito omai, compiangò. Sì ch' io bramo,
Che virtù sola ne gli umani petti
Abbia ricetto, e che de' vizj il nome
Stesso ignoto ne sia: de l' aurea etate
Fu questo il pregio, ed il tesor più raro.
Allor lungi dal labbro era la frode,
Ed i sensi del cuor chiaro esprimea.
Dunque (v' è chi mi chiede) e cotal gente
Uomini furo? e qual riman vestigio
Di quell' antea usanza? Eran sì questi

Où, c'en étoit. Ces bonnes gens
 Furent vos peres & vos meres.
 Qui croiroit, Messieurs leurs enfans,
 Que vous vinssiez d'Ayeux sinceres?
 De mensonge aujourd'hui vous donnez des leçons;
 Tout se viole & tout se falsifie
 Promesses & sermens passent pour des chansons:
 Sor qui les tient: fou qui s'y fie.
 A nous voir en si mauvais train;
 Ce n'est plus l'âge d'or qu'à présent je regrette.
 C'en seroit trop. Je ne souhaite
 Que de revoir l'âge d'airain. (1)
 Environ ce temps-là fleurissoit ma Coquette.



IL étoit une Rose en un jardin fleuri,
 Se picquant de regner entre les fleurs nouvelles.
 Papillon aux brillantes aisles,
 Digne d'être son favori,
 Au lever du Soleil lui compte son martyre:
 Rose rougit & puis soupire.
 Ils n'ont pas comme nous le temps des longs délais;
 Marché fut fait de part & d'autre.
 Je suis à vous, dit-il: moi, je suis toute vôtre;
 Ils se jurent tous deux d'être unis à jamais.
 Le Papillon content la quitte pour affaire:
 Ne revient que sur le midi.

Quoi!

(1) Les Poètes ont compté quatre Ages du Monde l'âge d'or, l'âge d'argent, l'âge d'airain, l'âge de fer.

Uomini, ed anzi nostri genitori.
 Credereſſe, che da sì puro germe
 Origin tragga una sì infeſta ſtirpe?
 Tutti maeftri or ſono di bugia:
 Tutto è di finzion albergo, e ſede:
 Ne più a promeſſe, o a ſacri giuramenti
 Fede preſtar ſi dee: folle s' appella,
 E ch' ad eſſe ſi affida, e ch' gli adempie.
 Ma non percidè d' oro l' età ſoſpiro:
 Troppo ardirei; ma rieda almeno quella,
 Che di rame appellar poſcia le genti:
 In cui, od in quel torno, fiorio quella,
 Che vorria del mio cuor tener l' impero.



AD ogni fiore in un lieto giardino
 Di ſovraſtar ambia la Roſa, allora,
 Ch' un Farſalotto, che lucenti ha l' ale,
 Degno ch' ella in amor gli corriſponda,
 A l' apparir del Sole in Oriente,
 La pena, che per lei ſoffre, le narra.
 Un ſoſpiretto, ch' accompagna il vivo
 Roſſore, ch' a la Roſa appare in volto,
 Dimoſtra, ch' il ſuo affetto ell' ave in pregio.
 Ne come or vuol coſtume, il qual preſcrive
 Lunghi preludj ad amoroſo nodo,
 Ma s' aman toſto. Eccovi in pegno il cuore,
 L' un dice a l' altro, e tutto io ſon per voi.
 Pago di ſue venture il Farſalotto,
 Che da gli affari ſuoi chiamato è altrove,
 Parte, e ſol ſul meriggio a lei ritorna.
 Sì la Roſa il rampogna: quel ſincero,
 E vivo fuoco, che t' ardeva in ſeno

H 4

Si

Quoi! ce feu soit disant si vif & si sincere,
 Lui dit la Rose, est déjà refroidi?
 Un siècle s'est passé, (c'étoit trois ou quatre heures)
 Sans aucun soin que vous m'avez rendu.
 Je vous ai vû dans ces demeures,
 Porter de fleurs en fleurs un amour qui m'est dû.
 Ingrat, je vous ay vû baiser la Violette,
 Entre les fleurs simple grisette,
 Qu'à peine on regarde en ces lieux;
 Toute noire qu'elle est, elle a charmé vos yeux.
 Vous avez caressé la Tulipe insipide,
 La Jonquille aux pâles couleurs,
 La Tubéreuse aux malignes odeurs.
 Est-ce assez me trahir? Es-tu content, perfide?
 Le petit-maître Papillon
 Repliqua sur le même ton.
 Il vous sied bien, coquette que vous êtes,
 De condamner mes petits tours;
 Je ne fais que ce que vous faites;
 Car j'observois aussi vos volages amours.
 Avec quel goût je vous voiois fourire
 Au souffle caressant de l'amoureux Zephire!
 Je vous passerois celui-là:
 Mais non contente de cela,
 Je vous voyois recevoir à merveille
 Les soins empressez de l'Abeille;
 Et puis après l'Abeille arrive le Frelon;
 Vous voulez plaire à tous jusques au Moucheron.
 Vous ne refusez nul hommage;
 Ils sont tous bien venus, & chacun à son tour.
 C'est providence de l'amour
 Que Coquette trouve un Volage.

Si è tosto intiepidito? è scorso un secolo,
 (Ma tre, o quattro ore eran passate appena)
 Senza che del tuo amor abbia alcun pegno.
 Io stessa pur recare t' ho veduto
 Di fior in fior l' a me dovuto amore.
 Io t' ho veduto sì su la viola
 Imprimer baci, e i più neglettì, e neri
 Fiori, ch' altri mirare avrebbe a sdegno,
 Forza aver a rapir tuoi sguardi; ingrato.
 Il Tulipan scipito, e carezzato
 Hai la Giuncibilla ancor pallida, e rancia
 Anzi, quantunque di maligno odore,
 Non fu da te negletto il Tuberoso.
 Sì mi tradisci perfido? ma tale
 Essa n' ottien risposta: oh quanto è giusto,
 Che per esser poc' anzi per breve ora
 Lio a diporto, mi condanni, o Rosa!
 Vidi quanto al tuo amore, e a tua costanza
 Affidar io mi deggia. I tuoi sorrisi
 Io vidi allor, che Zefiro amoroso
 Co' suoi soffj gentil ti si fe appresso.
 Non è però, che questo io curar voglia.
 Ma non paga di tanto, io pur ti vidi
 Ricevere, e gradir con gioja estrema,
 E la cura de l' Ape, e i dolci affetti.
 E dopo l' Ape, ecco il Moscon che giugne:
 E a tutti tu piacer bramasti, e in fine
 Del Moscherin l' amore avesti a grado:
 Tutti teco fortuna hanno a vicenda.
 Provvidenza è d' Amor, che lieve donna
 Trovi un' amante instabile, e leggiero.

Quando la vostra sì gentil richiesta
 L'altr'jer, Trombelli amico, a me pervenne,
 Tosto la mente, ed i pensier rivolsi
 Ad un poc' anzi udito alto sermone,
 Di romana eloquenza asperso, e pieno,
 In cui grave Orator dimostro arvea
 Come biasmarfi, e disprezzar convenga
 Colui, che di scienza in mezzo al corso
 Follemente si tien giunto a le mete,
 E di titoli vani, e di comprate
 Laudi, e di marmi del suo nome incisi,
 Siccome di pomposa inutil foglia,
 Si vanta appresso al cieco vulgo ignaro;
 E d'opre folte sì, ma sciocche, e vili
 Empie le carte, che l'età futura
 Vedrà giacer sepolte in cieco obbligo,
 O note sol per mover' altri a riso.
 Non così il saggio, che da sue fatiche
 Lunga stagion verace lode aspetta.
 Certamente di lui, come del Pino,
 Tarde le frondi son, più tardi i frutti;
 Ma non teme; che mai di questi il pregio
 Scemar l'invidia non potrà, ne il tempo.
 Or chi negar poria fede a tuoi detti,
 Che son per tante prove illustri, e chiari?
 RI-

RISPOSTA DEL SIGNOR D. DOMENICO FABRI
Alla Favola V. del terzo libro.

GEntil Trombelli, tu m' hai colto a un punto,
Dove incontro a tua lode usar gli schermi,
E le ripulse, torneriami a scorno.
Che se quando dal ver lontana fosse,
Per quelli nondimen costumi, e modi,
Che a mia condizion sono richiesti,
Palese non devrei farne rifiuto;
Che deggio far, se vi risponde il vero?
Certo che i vezzi femminili, e l' arti,
E le frodi, e gl' ingegni, e le lusinghe
Son molte, e varie, e conosciute ancora
Le più volte son pur piacenti, e care.
E però mal chi altronde aver s' avvisa,
Che dal consiglio tuo scampo, e salute,
Dirvin consiglio, e mia difesa, e scudo.
Che nè scienza, o senno, o molta etate,
Nè coraggio, o valor gran tempo avvezzo
A vincer le più dure, ed ardue prove,
A presente piacer san far contesa.
Trombelli non è quì, cred' io mestiero,
Far per Favole chiaro il detto mio.
Però che lunga esperienza invitta
Più ancor, che non bisogna, lo comprova:
E ben saria per avventura assai
Di Sansone saper, e di Davidde.

RI-

Colui, che ardito a l' altrui ben s' oppone,
 O presto, o tardi pagheranne il fio.
 Quel Gatto predator ce ne ammaestra,
 Di cui se intender brami il tristo fine,
 Trombelli, in pochi versi lo racchiando.
 Cacciato il Sorcio, ei tosto al marzolino
 Si lancia ingordo, ed il midollo offende,
 E festoso ne va di cotal preda.
 Accortosi il padron del furto iniquo,
 Sorprende il ladro d' improvviso, e irato
 A colpi di baston sì lo percuote,
 Che per non rimanerne tratto a morte
 Un qualche scampo col fuggir procaccia;
 Ne sicuro si tien se non se canto
 In parti assai lontane si nasconda.
 Intanto il Sorcio vendicato riede
 Ne più del Gatto teme, ne de l' altrò
 Compagno suo, cui dianzi in fuga volse;
 Ne del padron medesimo più paventa,
 Che roder non gli vieta la corteccia,
 Di cui discreto il Sorcio si contenta.
 Da questo stesso Sorcio, amico impara,
 Che alfin si cangia il tristo in lieto stato,
 E dopo lunga, ed orrida tempesta
 Ottien la nave il desiato porto.

PEr dar qual si convien risposta a quella
 Tua favoletta, necessario fora,
 Ch' una te ne scrivessi anch' io, ma in questo
 Viè più, ch' in altro i' son sterile, e scemo.
 Tu qual' ora la mente a questo inchini,
 Tutte hai le Grazie al tuo bisogno pronte,
 E ti spirano i versi, in cui sì belle
 Dottrine a noi leggiadramente avvolgi.
 Io di ciò nulla; ch' elle m' hanno a schivo.
 Qui dunque senza novellar dirotti,
 Che accorta, e convenevole sentenza
 Diede di Giove quel terribil figlio,
 Mostrando, che valor vero s' apprezza
 Anche la ginso, il che fassi di rado
 Su questa terra, e chi n' ha colpa, il sai.
 Ma se tra quelle due pregièvol' Ombre
 Movea litigio a pro de l' arte sua
 L' Ombra d' alcuno di queste sirene,
 Ch' oggi sì apprezzan più, ch' altro, che fia,
 E cui sì da più, ch' a guerrier, ch' avesse
 Gerusalem di mano al Turco tratta,
 Gian-grisostomo, forse avria Minosse
 Vinto dal dolce incanto d' una voce
 Vezzosa, allettatrice, a prò de l' arte
 Musica dato subito giudicio.

Chi

Chi non sa come infievolisce , e piega
 Gli animi a ciò , che sol diletta , e molce ?
 E fama è pur , ch' anche la giuso Amore
 Sua forza adopri , e se l' adopra , è certo ,
 Ch' anche la giuso la ragion conturba .
 Ne creder posso già , ch' abbian de i nostri ,
 Virtù più salda i giudici d' Inferno .
 Io so , che qui tra noi , mentre gli errarj
 Vuotansi dietro a i piacer folli , e vani
 Sen van mendiche le scienze , e l' arti
 Più pregiuoli , e al Ciel più care , e d' onde
 Tragge l' uomo valor , per cui s' eterna .
 Maritorniamo a l' Ombra , che da prima
 Io ti supposi . E' da temer , ch' a scorno
 E d' Omero , e d' Apelle , ella s' avrebbe
 La palma avuta , ne d' uopo a Minosse ,
 Quando il pungesse Amor , faria mutarsi
 In un giovenco , e poi rapirla , come
 Fe' Giove per la vergine Cretense ,
 Di cui lo stesso pur Minosse è figlio .
 Ciò che questo sermon briue r avvolga
 In se , Trombelli , io non mel so , so bene ,
 Ch' alcun buon senso tu saprai ritrarne ,

RISPOSTA DEL SIG. DOTT. FERNANDO GHEDINI

All' interrogazione fattagli nella Favola XIX.
del libro quarto.

Gian-grisostomo, a quanto mi richiedi,
Soddisfarà un apologhetto breve.
Si diceva esser gravida la luce,
E intanto un dì, che mai partorirebbe!
Discorreasi a la mensa fra gli Dei.
Partorisca che vuol, conchiuse Giove,
Che, qual sia'l parto, converrà che splenda:
Chi da la madre altra non diè la figlia,
Con Giove anch' egli ben si appose al vero.

RISPOSTA DEL SIG. DOTT. FLAMINIO SCARSELLI

Alla Favola XIII. del libro quinto.

ME non vaghezza, o natural diletto
Di piacer, lusingando, al gentil sesso,
Ma sì del ver la inespugnabil forza
Gian-grisostomo, muove in sua difesa.
Tropo mi sembra, e sofferrir nol posso,
Che di fedel consiglio, ed util' opra
Riportasser le donne aspra mercede.
Certo fu raro accorgimento, e senno,
Quando la Dea la più sagace in nume
Per

Per lor fu scelta a l' erudita Atena;
 La qual cotanto per valor d' ingegni,
 E di scienze, e d' arti in fama crebbe;
 E sel per cotal scelta, anzi che a torto
 Cacciate, esser dovean ne' primi seggi
 Del gran Senato lietamente accolte.
 Però condanno di Nettun lo sdegno,
 Minerva ingrata, e deboli, e senz' arte
 Venere, e Giunno io chiamo, e Giove ingiusto;
 E tu (perdona) in mal punto d' amari
 Scherni del maggior Dio la lingua armasti.
 Che se tal fosse in Donna ogni consiglio,
 Pochi sarian gli ossequj a tanto merto;
 Ne d' uopo allor faria di legge, o freno
 A le modeste femminili voglie.
 Anzi (poich' è destin, che ognor soccomba
 Il viril sesso prigioniero, e servo)
 Fora pur meglio a la immortal virtute
 Ceder de l' alma, che a mortal bellezza.

F I N E.

I N D I C E

D E L L E

F A V O L E .

1	L' Albero, e l' Agricoltore.	93
2	L' Agricoltore, e il Terreno.	49
3	L' Alcione.	57
4	Gli Amanti, Giove, e Mercurio.	83
5	Amore.	53
6	Sua risposta.	123
7	Amore, Contentezza, Dispetto, e Gelosia.	50
8	Amore, Giove, e Esculapio.	9
9	Amore, e Minerva.	11
10	Amore, Minerva, e Giove.	12
11	Amore, Venere, Bacco, Notte, e Minerva.	14
12	L' Ape, e l' Uomo.	45
13	L' Aquila.	71
14	L' Aquila, e la Gazza.	72
15	L' Asino.	69
16	L' Asne, & le Bœuf.	112
	La stessa tradotta: l' Asino, e il Bue.	113
17	Bacco tirato dalle Tigri, e Marcantonio da Leoni.	106
18	Il Bue, e il Cane.	79
19	Biante. Si spiega il detto di Biante. <i>Magna est improborum copia.</i>	66
20	Il Cane ch' abbandona il Padrone.	38

21	Quattro Cani, e il Lupo.	33
22	La Canna, e l' Uccelletto.	44
23	Il Cardellino, il Pero, e lo Spino.	75
24	Il Cedro, e l' Orno.	8
25	Chilone. Si spiega il detto di Chilone. <i>Nosce te ipsum.</i>	45
26	La Cicogna.	28
27	Il Ciregio, e il Pino.	20
28	<i>Sua risposta.</i>	122
29	Cleobolo. Si spiega il detto di Cleobolo. <i>Sit modus in rebus.</i>	19
30	Il Codazetto, e l' Ufignuolo.	15
31	Il Cuculio, l' Ufignuolo, e l' Afino.	50
32	Il Delfino.	105
33	Si spiega il detto di una Donna.	98
34	Le Donne, e Giove.	103
35	<i>Sua risposta.</i>	127
36	Immagine della Donna prudente.	89
37	<i>Sua risposta.</i>	127
38	L' Edera.	16
39	Ercole, Momo, e Minerva,	64
40	Esopo.	98
41	Il Fanciullo, e il Gatto.	29
42	Gli stessi Fanciullo, e Gatto.	29
43	La Favola, l' Istoria, e Apollo.	3
44	Il fior di Felpa, e la Viola.	51
45	La varietà de' fuochi, o sia degli amori degli Uomini	21
46	Il Fuoco, e Giove.	99
47	Il Fiume.	107
48	Il Gallo, e il Gatto.	104

	131	
49 Il Gatto, il Cane, e il Leone lor giudice.	65	
50 La Gazza, e Mercurio.	26	
51 Giano.	73	
52 Il Giglio, e l'Ape.	47	
53 Il Giorno, e la Notte.	34	
54 Giove, e la Lumaca.	82	
55 Giove, e Momo.	31	
56 Giove, e gli Uomini.	99	
57 Il Lauro, e il Pero.	41	
58 Il Leone, gli animali imbelli, e la Tigre.	84	
59 Il Leone, gli animali invitati dal Leone, la Tigre, e la Volpe.	58	
60 Il Leone, il Cervò, il Lupo, il Cane, la Scimia, e l'Orso.	62	
61 Il Leone la Volpe, l'Asino, e il Cacciatore.	94	
62 Il Leone, l'Uomo, l'Orso, il Cignale, e la Volpe.	52	
63 La Locusta, e il Verme divenuto poscia Farfalla.	40	
64 La Lodola, e la Rondine.	91	
65 Le Mogli degli Uccelli, e Giove.	43	
66 Il Monte, e la Valle.	55	
67 La Mosca.	36	
68 La Nave fermata dalla Remora.	24	
69 Il Nibbio, e il Sorcio.	42	
70 Il Nocchiero di picciolo Navicello som- merso.	74	
71 La Nube, e il Sole.	56	
72 L'Ombre d'Omero, e d'Apelle d'ayanti a Minosse.	80	
73 Sua risposta.	25	

74	L' Orno, e Pallade.	76
75	L' Orso, e il Cignale.	100
76	La Palma, il Virgulto di essa, e il Poeta.	39
77	Il Dio Pane, e il Pastore.	23
78	Il Passere Solitario.	22
79	Il Pastore, Giove, e i Cacciatori.	87
80	Il Pastore, il Montone, e il Lupo.	68
81	La Pecora, e il Cane.	54
82	Il Pero, e il Pruno.	37
83	Periandro. Si spiega il detto di Periandro. <i>Cohibe iram.</i>	26
84	Il Persico trapiantato.	18
85	Il Pescatore, e l' Anguilla.	46
86	Pittaco. Si spiega il detto di Pittaco. <i>Ne quid nimis.</i>	47
87	Pittagora. Si spiega il detto di Pittagora. <i>Corne vores.</i>	36
88	Si spiega un'altro detto dello stesso autore. <i>Stateram ne transflias.</i>	37
89	Si spiega l' altro : <i>Misce cinorem vestigii olle.</i>	86
90	Se ne spiega pur un' altro cioè : <i>Aptum annulum imposito.</i>	87
91	Prometeo.	66
92	Prometeo, e gli Animali.	105
93	Il Prato, e i Buoi.	95
94	Il Pruno, e la Vite.	57
95	Il Ramo dell' Albero, che dispregia la ra. dice, e il tronco.	32
96	Il Ramo, e l' Agricoltore.	61
97	La Rondine, e il Serpente.	76

98	La Rosa nata fra le Spine.	97
99	La Rose, & le Papillon.	116
	La stessa. La Rosa, e il Farfallotto.	117
100	La Scimia, e il Cane.	102
101	Il Serpente, e l'Istrice.	91
102	Solone. Si spiega il detto di Solone.	
	<i>Respice finem.</i>	59
103	Due Sorci.	63
104	<i>Sua risposta.</i>	124
105	Due Spiche.	35
106	Lo Spino, e il Fico.	82
107	Talete. Si spiega il motto di Talete. <i>Ne præs esto.</i>	74
108	La Terra, e il Villano.	10
109	L'Uccelletto uscito della Gabbia, e il Fanciullo.	96
110	L'Uccellatore, gli Uccelli, e la Gazza.	101
111	Il Villano, e Giove.	17
112	Due Viti.	108
113	La Vite, ch'abbandona l'Olmo, a cui s'atteneva, e s'attiene ad un'altro.	60
114	La Vite, ch'ascende fino alla cima d'un'erta Piramide.	77
115	La Vite, e il Padrone.	11
116	La Volpe.	106
117	La Volpe, il Cane, e il Lepre.	18
118	Una Volpe, e le Galline.	97
119	La Volpe, il Gatto, e il Cane.	25
120	L'Uomo, e il Verme, che luce di notte.	40
121	Due Uomini, un de' quali soggiorna nell' Ame-	

134

America ricca d'oro, e di gemme, l'altro
in un paese soggetto a una Zona tempe-
rata.

27

122 La Zucca, che s'arrampica su un Pioppo,
indi è gettata a terra, e pestata da piedi
de' Viandanti,

78

Vidit D. Aurelius Castanea Cler. Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnit. pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Prospero Cardinali Lambertino Archiepiscopo Bononiæ, & Sac. Rom. Imp. Principe.

Die 11 Januarii 1739

Ad Illustrissimum, & Excellentissimum D. Alexandrum Machiavelli S. O. Bononiæ Exconsultorem, & Reorum Defensorem, ut videat, & referat &c.

F. Th. Augustinus Ciccarelli Vic. Gen. S. O. Bononiæ.

Solis 15 Februarii 1739

Postquam in summo, quo supra modum conturbata cum Civitas nostra, cum universa Litteratorum Respublica angitur mœrore propter extinctam sub labentem feralis hujusce diei meridiem splendidissimam Italiz, & Archigymnasi facem, *Eustachium* J. U. D. & Philosophum Collegiatum *Manfredi* Astronomorum hujus ætatis principem, regundatumque Aquarum hujus Agri præstantissimum Moderatorem, cujus inclytum Nomen æquè nullum obliterabit tempus, ac universa Posteritas sub fusa laude, qua nos hodie per amaras lachrimas ipsius funus prosequimur, illustrem illius recordationem celebrabit, addetque dubio procul grati, justique animi causa ipsius quoque dignam imaginem Petri Mengoli cognomento Itali, & Pauli Mini oculatissimi Anatomici simulachris, postquam una simul tantorum Virorum ciheres in sacris Prioralibus, ut vocant, Magdalenzæ Aedibus jungentur; aliud omninò nihil ad fructus erigendos animos adferri oportuniùs hisce lætissimis Rm̃i *Trombelli* Fabulis poterat, quas negotio huic recreandæ fesse mentis quisque, ac leget, intelliget accommodatissimas, quemadmodum mihi hanc opem in ejusmodi tanto luctu (namque observabam ego tantum *Manfredium*, quantum *Eustachius* me amabat,) certissimè attulerunt; Profectò non possum quin hocce etiam beneficio adstrictus, P. V. Rm̃æ deferam, convenientissimam quòd rem, faciet, & Litteratis hominibus acceptissimam ad gravissimum pro *Eustachio Manfredio* donato præconceptum dolorem leniendum, si *Opellæ* hujus Editioni auctumabit, præsertim postquam insignem longè Authorem præferunt, eumque Virum, quem plurima nomina abundè commendant; In quorum &c.

Alexander J. C. Colleg. Macchiavelli Philos. Platonicus, de Coll. DD. Judicum, Pub. Legum in Archigymnasio Interpres, Illustrissima Camera Bonon. Advocatus, Censorum, Philopatrum, &c. ac Institut. Scientiarum, inibique Clementina Academia socius, SS. Inquisitionis Exconsultor, atque Reorum Defensor &c. m. p.

Die 18 Februarii 1739

Stante prædicta attestatione

F. Joseph Paulinus Rogerius Provicarius S. Officii Bononiæ.

		<i>Errori .</i>	<i>Correzioni .</i>
pag.	lin.		
4	14	madre ; nato ,	madre , nato ;
12	13	Minerva ,	Amore , Minerva .
22	15	asceso .	asceso ,
88	2	minacce stuolo ,	feroce stuolo ,
99	2	impazienza ,	impazienza ,

